FANTASCIENZA

OSCAR MONDADORI

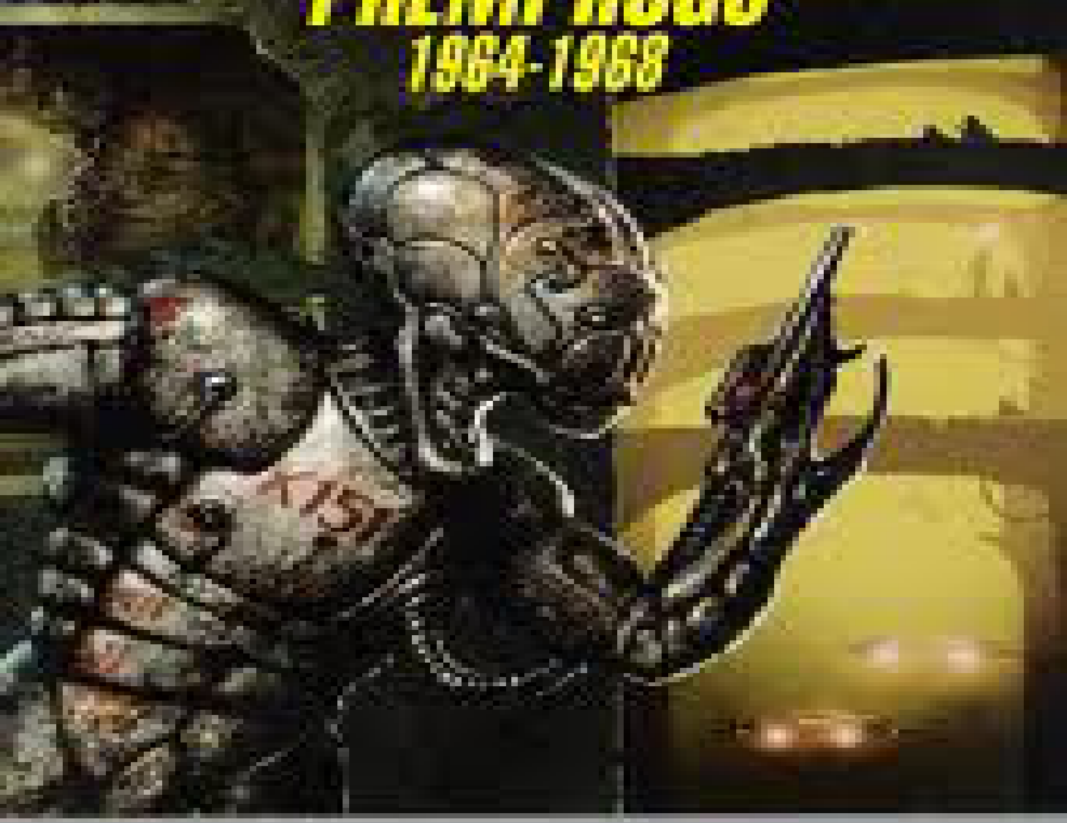
Isaac Asimov

presenta

LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA

PREMI HUGO

1964-1968



SHOUT
SHARE
IT

- Jack Vance
  - I CLAN DI CASTEL HAGEDORN E I CASATI ASSOCIATI
  - I
  - II
  - III
  - IV
  - V
  - VI
  - VII
  - VIII
  - IX
  - X
  - XI
  - XII
  - XIII
  - XIV
  - XV
  - XVI
  - XVII
  - XVIII
  - XIX

Jack Vance
L’ultimo castello

I CLAN DI CASTEL HAGEDORN E I CASATI ASSOCIATI

CLAN	COLORI	CASATI
Xanthen	giallo, profili neri	Haude, Quay, Idelsea Esledune, Salonson Roseth
Beaudry	blu scuro, profili bianchi	Onwane, Zadig, Prine, Fer, Sesune
Overwhele	grigio, verde, rosette rosse	Claghorn, Abreu, Woss, Hinken, Zumbeld
Aure	marrone, nero	Zadhause, Fotergil, Marune Baudune, Godalming, Lesmanic
Isseth	viola, rosso scuro	Mazeth, Floy, Luder-Hepman Uegus, Kerrithew, Bethune

Il primo nobile del castello, eletto a vita, prende il nome di "Hagedorn". Il capo clan, scelto dagli anziani dei casati, porta il nome del suo clan, pertanto "Xanthen", "Beaudry", "Overwhele", "Aure", "Isseth" indicano tanto i clan quanto i capi clan.

L'anziano del casato, eletto dai capi delle famiglie, prende il nome del suo casato. Quindi "Idelsea", "Zadhause", "Bethune", "Claghorn" indicano sia i casati che gli anziani dei casati.

Gli altri nobili e dame hanno come primo nome quello del clan, quindi quello del casato e infine il nome personale. Pertanto: Aure Zadhause Ludwick è abbreviato in A.Z. Ludwick, e Beaudry Fer Dariane è abbreviato in B.F. Dariane.

I

Al termine di un tempestoso pomeriggio estivo, quando il sole stava finalmente aprendosi un varco tra le nere e rotte nuvole gonfie di pioggia, Castel Janeil venne espugnato e i suoi abitanti annientati. Fino all'ultimo le fazioni presenti nel castello avevano litigato tra di loro sul modo migliore di combattere il Destino, ma i nobiluomini più in vista erano arrivati alla conclusione di ignorare quella circostanza tanto poco decorosa e di continuare le quotidiane occupazioni con la solita attenzione. Alcuni cadetti, disperati, avevano impugnato le armi per resistere, la maggior parte invece si era predisposta per una passiva attesa. Erano pronti, anzi quasi felici, di espiare i peccati dell'intera umanità.

La morte giunse uguale per tutti, soddisfacendo ciascuno. I più orgogliosi se ne stavano seduti sfogliando i loro magnifici libri, parlando dei pregi di un'antica essenza o coccolando la Phane preferita. Costoro morirono senza degnarsi di rendersene conto. I più agitati corsero sul pendio fangoso che, contraddicendo ogni criterio razionale, sovrastava i parapetti delle mura. La maggior parte di questi furono travolti dalle frane di sassi; quelli che riuscirono a raggiungere la cima si batterono furiosamente con le pistole, le asce e altre armi da taglio finché vennero a loro volta colpiti da proiettili, trafitti da pugnali, massacrati dalle asce. I più mortificati si disposero in attesa assumendo la classica posa dei penitenti, in ginocchio a capo basso, e credettero di perdere la vita per un processo nel quale i Mek fungevano da simboli e la realtà umana era il peccato.

Insomma morirono tutti: nobiluomini, dame, Phane nei padiglioni, Contadini nelle stalle. Della popolazione di Janeil sopravvissero solo gli Uccelli, creature goffe, senza voce, maldestre, ignare della fierezza e della fedeltà, più interessate alla propria vita che alla dignità del castello. Non appena i Mek superarono in massa i parapetti, gli Uccelli, strillando striduli oltraggi, fuggirono verso oriente, diretti ad Hagedorn, l'ultimo castello della Terra.

II

I Mek erano comparsi davanti a Janeil quattro mesi prima, appena finito il massacro di Isola del Mare. I nobiluomini e le dame del castello avevano osservato quei guerrièri d'oro brunito dalle torrette o dalle balconate, o percorrendo la *Promenade del Tramonto*, oppure dai bastioni o dai parapetti. Avvertivano dentro di loro un miscuglio di differenti sensazioni: indifferenza, disprezzo, dubbi e tristi presentimenti. La civiltà squisitamente sottile in cui vivevano, la protezione delle mura, l'incapacità a concepire un modo per cambiare le cose determinavano in loro questo stato di cose.

I Mek di Janeil già da tempo erano andati a unirsi ai rivoltosi. Erano rimasti solo le Phane, i Contadini e gli Uccelli, la caricatura di una forza punitiva. Ma per il momento non ve n'era bisogno. Janeil era inespugnabile. Le mura, sessanta metri d'altezza, erano composte di roccia fusa, trattenuta e rafforzata da reti d'acciaio azzurrino. Le esigenze del castello erano soddisfatte dalle celle solari e in casi estremi si poteva ricavare il cibo dall'anidride carbonica e dal vapore, così come si poteva produrre lo sciroppo per le Phane, per i Contadini e per gli Uccelli. Ma una simile necessità non venne neppure considerata. Janeil era autosufficiente e sicura, anche se, data l'assenza dei Mek, avrebbero potuto sorgere dei problemi per le eventuali riparazioni dei macchinari. La situazione, pertanto, era incerta ma non disperata e durante la giornata alcuni nobiluomini presero le pistole a energia e i fucili da caccia e ammazzarono tutti i Mek che si portavano a tiro.

Col buio, gli invasori avvicinarono gli energovagoni e i muoviterra e iniziarono a spingere terra contro le mura del castello. Gli abitanti di Janeil non riuscirono a capire cosa stesse succedendo finché la terra arrivò ai quindici metri d'altezza e il terriccio iniziò a riversarsi all'interno delle mura. A quel punto l'intenzione dei Mek fu chiara a tutti e il disinteresse lasciò il posto a tristissime premonizioni. Tutti i nobili di Janeil eccellevano in un campo del sapere: alcuni erano matematici, altri avevano approfondito le scienze fisiche. Un gruppo di questi ultimi cercò, con l'aiuto dei Contadini, di riportare in funzione il cannone a energia, ma disgraziatamente il suo stato di conservazione era tutt'altro che buono. Alcune parti erano corrose, altre danneggiate. Sicuramente si sarebbero potute sostituire con pezzi di ricambio fabbricati nelle officine dei Mek al secondo sottolivello, ma nessuno conosceva la terminologia dei Mek né tantomeno il criterio usato nel magazzino. Warrick Madency Arban suggerì di far perlustrare il magazzino da un gruppo di Contadini. Ma viste le scarse capacità intellettive di costoro la proposta cadde nel vuoto e anche il

progetto di riparare il cannone a energia venne accantonato.

I nobili del castello, uomini e donne, restarono a guardare, affascinati, il mucchio di terra che diventava sempre più alto intorno a loro creando una barriera simile al bordo di un cratere. Un giorno temporalesco di fine estate la terra e il pietrisco superarono il livello delle mura e iniziarono a penetrare all'interno, riversandosi nei cortili e nelle piazze. Presto Janeil sarebbe rimasta sepolta e i suoi abitanti sarebbero morti soffocati. Fu allora che alcuni tra i cadetti più giovani, più spinti dallo slancio che guidati dalla dignità, si armarono e si inoltrarono sul pendio. Vennero ricoperti da terriccio e pietre, ma non tutti perirono. I sopravvissuti raggiunsero la vetta e lottarono in preda a una tremenda esaltazione.

La violenta battaglia durò una quindicina di minuti. La terra era bagnata di pioggia e di sangue. Per un istante i cadetti riuscirono a scacciare i Mek dalla cima e se la maggior parte dei loro compagni non fosse stata sepolta dal pietrisco sarebbe potuto accadere l'impossibile. Invece i Mek si ricomposero e ripresero ad avanzare. I cadetti restarono in dieci, poi in quattro, poi uno solo, infine nessuno. Gli avversari scesero in marcia dal pendio, scavalcarono i parapetti e uccisero ferocemente tutti quelli che erano nel castello.

Janeil, casa di valorosi e di graziose dame per più di settecento anni, era ridotta a un mucchio di rovine senza vita.

III

I Mek erano abbastanza simili all'uomo e provenivano da un pianeta di Etamin. Avevano la pelle dura e coriacea, bronzo-ruggine, talmente lucida da sembrare oliata o incerata. Dal collo e dallo scalpo fuoriuscivano delle spine rivestite da un sottile strato di cromo-rame. Gli organi sensoriali erano raggruppati al posto delle orecchie e il volto, completamente corrugato e simile a un cervello umano, faceva spesso sobbalzare chi lo incrociava in uno dei corridoi inferiori. La mandibola era perfettamente inutile, data la presenza del sacco da sciroppo sotto la pelle delle spalle, e l'apparato digerente si era atrofizzato. I Mek non indossavano nessun indumento, fatta eccezione per il grembiule da lavoro e la cintura per gli attrezzi, e la loro pelle faceva un piacevole effetto vista alla luce del sole. Da soli, i Mek erano efficienti come gli uomini, anzi, di più, merito del cervello che fungeva anche da ricetrasmittente. Quando invece erano in gruppo, parevano un ibrido tra un subumano e uno scarafaggio e il loro comportamento era assai meno ammirevole.

Alcuni scienziati, soprattutto D.R. Jardine di Luce del Mattino e Salonson di Taung, ritenevano i Mek tranquilli e flemmatici. Claghorn di Castel Hagedorn, invece, la pensava diversamente e sosteneva che le emozioni dei Mek erano talmente differenti da quelle degli uomini da risultare quasi incomprensibili. Dopo lunghe e faticose ricerche Claghorn aveva individuato una dozzina di emozioni mek.

Ma nonostante questi studi la rivolta dei Mek colse tutti alla sprovvista, anche Claghorn, D.R. Jardine e Salonson. Perché? si chiedevano tutti. Come aveva fatto una razza tanto a lungo sottomessa a ordire un complotto così crudele?

L'ipotesi più ragionevole era anche la più semplice: l'avversione dei Mek verso la schiavitù e verso gli uomini che li avevano tolti al loro habitat naturale. Alcuni sostenevano invece che tale teoria trasportava emozioni umane in esseri non umani. Secondo loro i Mek avevano mille motivi per essere grati agli uomini che li avevano liberati da Estamin Nove. Ma i sostenitori della prima teoria ribattevano che anche gli avversari giudicavano secondo parametri essenzialmente umani, al che venivano rimbeccati: — Dal momento che non si sa la verità, nessuna ipotesi è assurda.

IV

Castel Hagedorn si ergeva su un picco di diorite che sovrastava un'ampia valle aperta verso Sud. Più grande e imponente di Janeil, il castello era circondato da mura che avevano una circonferenza di milleseicento metri e un'altezza di novanta. I parapetti si innalzavano a più di trecento metri dal fondovalle e torri e torrette arrivavano ad altezze anche maggiori. A Est e a Ovest della fortezza si aprivano dei precipizi ininterrotti fino a valle, mentre gli altri pendii, più dolci, erano stati modellati a terrazze per la coltivazione di carciofi, viti, peri e melograni. Un viale che partiva dal fondovalle saliva fino alla piazza centrale del castello girando tutto intorno al picco. Davanti alla piazza centrale si trovava la Rotonda, circondata dai palazzi dei ventotto casati.

Al tempo della sua costruzione, al ritorno degli uomini sulla Terra, il castello sorgeva sulla odierna piazza. Era stato il decimo Hagedorn che, avvalendosi di un contingente di Mek e di Contadini, aveva fatto costruire le nuove mura e abbattere il vecchio castello. Sempre allora, cinquecento anni prima, erano stati edificati i ventotto palazzi.

Sotto la piazza erano stati scavati tre livelli di servizio. Più in basso di tutti quello per le stalle e le rimesse, quindi quello per le officine dei Mek e i loro quartieri, infine quello per il forno, la distilleria, il lapidario, l'arsenale, il deposito e gli altri magazzini speciali.

L'Hagedorn attuale, il ventiseiesimo, era un Claghorn degli Overwhele. La sua elezione aveva stupito tutti, dal momento che O.C. Charle, come veniva chiamato, non eccelleva né per l'aspetto né per la presenza. Non spiccava per eleganza, intuito o istruzione, e non si era mai distinto per originalità di pensiero. Fisicamente era ben proporzionato: aveva il volto squadrato e ossuto, con il naso corto e diritto, la fronte benevola e piccoli occhi grigi. Sembrava sempre distratto, «vacuo» lo definivano i suoi diffamatori, ma quell'espressione si trasformava velocemente in un atteggiamento imbronciato di testardaggine con un semplice movimento delle ruvide sopracciglia bionde. Lui, O.C. Charle o Hagedorn, sembrava non accorgersene neanche.

La sua alta carica, benché quasi completamente priva di rilevanza ufficiale, lo metteva in primo piano dinanzi a tutti e il suo stile avrebbe condizionato l'intera popolazione. Ecco il motivo per cui l'elezione di Hagedorn aveva un'importanza tutt'altro che trascurabile ed era sottoposta a centinaia di riflessioni. Era raro trovare un candidato di cui non venisse messa a nudo qualche vecchia

sgrammaticatura e qualche goffaggine. E se anche il candidato dava mostra di non farci caso, parecchie amicizie si guastavano, si accrescevano i rancori e le reputazioni andavano in frantumi. La scelta di O.C. Charle era stata il risultato di un compromesso tra le due fazioni del clan Overwhele, clan che aveva ricevuto il privilegio di dare il nuovo Hagedorn.

I nobiluomini che lo avevano scelto erano tutti degni del massimo rispetto, ma si differenziavano tra di loro per il modo di affrontare la vita. Il primo di essi era Garr, della casata Zumbeld. Era la vivente personificazione di tutte le virtù tradizionali di Castel Hagedorn: conosceva le essenze e si vestiva in modo raffinato, senza mai una piega o un petalo della rosa degli Overwhele fuori posto. Fondeva disinvoltura, intuito e dignità in un piacevole miscuglio e la sua conversazione era brillante e raffinata, mordace se stuzzicato. Conosceva tutte le principali opere letterarie e suonava il liuto a nove corde, per cui era estremamente necessario alla Parata delle Antiche Cotte d'Armi. Era un erudito antiquario, sapeva l'ubicazione di tutte le più importanti città della Vecchia Terra e poteva andare avanti a parlare per ore dei tempi antichi. In campo militare le sue conoscenze non avevano eguali. Gli unici che potevano avvicinarvisi erano D.K. Magdah di Castel Delora e forse Brusham di Tuang. E i difetti? Se ne annoveravano pochissimi. Era eccessivamente puntiglioso, per meglio dire suscettibile, e ostinato, ma si sarebbe potuto più correttamente parlare di intransigenza. O.Z. Garr non si sarebbe mai potuto giudicare insipido o indeciso e il suo coraggio era al di sopra di ogni discussione. Due anni prima, quando una banda di zingari era penetrata nella valle uccidendo i Contadini, rubando le bestie e arrivando addirittura a colpire al petto con una freccia un cadetto del clan Isseth, aveva costituito una spedizione punitiva di Mek, li aveva caricati su energovagoni ed era partito per cacciare i nomadi. Raggiunti vicino al fiume Drene, nei pressi delle rovine della cattedrale di Worster, questi si erano rivelati inaspettatamente astuti e decisi a combattere. O.Z. Garr si era comportato in maniera esemplare, dirigendo l'attacco dall'energovagone. Lo scontro era terminato con la fuga dei nomadi, che avevano lasciato sul campo ben ventisette morti ammantati di nero, mentre i Mek ad aver perso la vita furono solo venti.

L'avversario di O.Z. Garr nella corsa al titolo di Hagedorn era il membro più anziano della casata dei Claghorn. Anche costui era perfettamente inserito nelle squisite discriminazioni della società di Hagedorn. La sua erudizione non aveva nulla da invidiare a quella di O.Z. Garr, ma non era altrettanto versatile, essendosi specializzata sui Mek, sulle loro abitudini linguistiche e sociali. Aveva una conversazione più profonda ma meno brillante e pungente del suo

antagonista. Solo raramente si serviva di strani modi di dire e delle sottili allusioni che erano proprie di Garr. Le sue preferenze andavano a un modo di parlare più sobrio. Non aveva neanche una Phane, al contrario di O.Z. Garr, le cui quattro, Delizie del Velo, difficilmente venivano uguagliate in bellezza alla Parata delle Antiche Cotte d'Armi.

Ma la differenza fondamentale fra i due verteva sulle concezioni filosofiche. Garr era un tradizionalista e un accanito sostenitore della sua società, della quale accettava tutti i principi senza riserve. Non aveva nessun tipo di dubbio o di senso di colpa e non pensava neppure a cambiare una situazione che permetteva a oltre duemila nobili, uomini e donne, di trascorrere la vita nel lusso più completo. A Claghorn invece, pur non essendo un Espiazionista, non andava a genio quel modo di vivere e le sue argomentazioni erano talmente obiettive che molti rifiutavano di ascoltarle perché generavano in loro un senso di disagio. In realtà un indefinibile malessere si era impossessato della società di Hagedorn, perciò Claghorn raccoglieva molti sostenitori anche tra la gente di rilievo.

Al momento delle votazioni, però, nessuno dei due candidati aveva ottenuto un sufficiente numero di preferenze e così la scelta si era spostata su un gentiluomo che mai aveva pensato di poter accedere a una carica tanto onorifica. Era decoroso e dignitoso, ma non aveva una eccessiva profondità d'animo; non era insolente, ma neppure vivace. Insomma, con la sua affabilità e la sua incapacità di farsi valere O.C. Charle era diventato il nuovo Hagedorn.

Sei mesi dopo, poco prima del sorgere dell'alba, i Mek se ne erano andati portandosi dietro gli energovagoni, gli strumenti di lavoro, le armi e le apparecchiature elettriche. Contemporaneamente e nello stesso modo se ne andarono anche i Mek degli altri castelli. Era evidente che quella fuga era stata preparata da tempo.

Anche ad Hagedorn la prima reazione fu l'incredulità, seguita subito dall'indignazione. Solo in un secondo momento, quando si compresero bene le implicazioni di quel gesto, si diffuse un'opprimente premonizione di sventure.

Il nuovo Hagedorn si riunì nella sala ufficiale del Consiglio con i capi dei clan e altri notabili scelti da lui stesso per analizzare la situazione. Hagedorn stava alla cima di un tavolo coperto da un drappo di velluto rosso. Alla sua sinistra sedevano Zanten e Isseth, alla sua destra Overwhele, Aure e Beaudry. Seguivano tutti gli altri, compresi O.Z. Garr, I.K. Linus, A.G. Bernal, grande matematico, e infine B.F. Wyas, abile antiquario che aveva già scoperto l'ubicazione di molte antiche città: Palmira, Lubecca, Eridu, Zanesville e altre ancora. Erano inoltre presenti diversi anziani dei casati: Manine e Baudune di Aure, Quay, Roseth e Idelsea di Xanten, Uegus di Isseth e Claghorn di Overwhele.

Tacquero tutti per una decina di minuti, occupati a riordinare le idee e ad attuare la cosiddetta «intressione», ossia un silenzioso adattamento psichico.

Infine parlò Hagedorn.

— Tutto a un tratto il castello è stato privato dei Mek. È inutile dire che ci troviamo in una scomoda e spiacevole situazione, a cui sarà necessario abituarsi il più in fretta possibile. Credo che su questo siate tutti d'accordo con me.

Si guardò intorno e tutti i presenti spinsero in avanti le tavolette d'avorio scolpito in segno di consenso. Tutti meno Claghorn, che si astenne da qualsiasi gesto.

Prese allora la parola Isseth, un severo nobiluomo sessantenne, ancora splendido nei suoi capelli bianchi.

— Non vedo nessuna ragione per pensare o aspettare. Quello che dobbiamo fare è fin troppo evidente. È vero che i Contadini non costituiscono un grande esercito, ma li dobbiamo radunare ed equipaggiare con sandali, camici e armi, in modo da renderli decorosi, e infine li dobbiamo affidare a un valido comandante. O.Z. Garr oppure Xanten andrebbero bene. Potremmo servirci degli Uccelli per individuare i fuggitivi, inseguirli e comandare ai Contadini di sconfiggerli e di farli tornare a casa all'istante.

Xanten, che per essere un capo clan era incredibilmente giovane con i suoi trentacinque anni, cedendo alla sua nota impulsività scosse la testa.

— È una bella idea, ma non la si può concretizzare. I Contadini non riusciranno mai ad avere la meglio sui Mek, per quanto addestrati possano essere.

Era vero. I Contadini, piccoli andromorfi provenienti da Spica Dieci, non solo erano timidi, ma soprattutto incapaci di agire con durezza.

La tavola piombò in un cupo silenzio, interrotto infine da O.Z. Garr.

— Se avessimo ancora gli energovagoni, come mi divertirei a disperdere con la frusta e a far sobbalzare quelle bestie per farle tornare a casa!

— A farmi pensare è lo sciroppo — riprese Hagedorn. — I Mek se ne sono portati con sé il più possibile, ma quando lo avranno finito… cosa faranno? Si lasceranno morire di fame? Non potranno più tornare alle vecchie abitudini alimentari. Cosa mangiavano una volta? Fango di palude? Claghorn, siete voi l'esperto in materia. Potrebbero tornare a mangiare fango?

— No — rispose Claghorn. — Gli organi degli adulti si sono atrofizzati. Forse, i piccoli potrebbero farcela.

— Proprio come avevo supposto. — Hagedorn fece una smorfia

incredibile, guardandosi le mani intrecciate per cercare di non far capire agli altri la sua completa mancanza di proposte.

Comparve sulla soglia un nobiluomo vestito di blu scuro, il colore dei Beaudry. Sollevò il braccio destro e si inchinò, facendo sfiorare alle dita il pavimento.

Hagedorn si alzò.

— Prego, B.F. Robarth, avanti. Che novità ci portate? — Questo, infatti, indicava la genuflessione del nuovo arrivato.

— Un messaggio da Halcyon. I Mek hanno attaccato il castello e stanno uccidendo tutti. La radio ha smesso di comunicare un minuto fa.

Tutti si volsero di scatto e alcuni si alzarono dalle sedie.

— Un massacro? — gracchiò Claghorn.

— Sono certo che Halcyon non esiste già più.

Claghorn restò seduto, con gli occhi fissi nel vuoto. Gli altri iniziarono a parlare con voci rese gravi dall'orrore.

Hagedorn cercò di richiamare all'ordine i membri del Consiglio.

— Siamo di fronte a una situazione gravissima… probabilmente la più grave dell'intera nostra storia, e confesso di non sapere cosa fare.

— E gli altri castelli? — chiese Overwhele. — In quali condizioni sono?

Hagedorn si girò verso B.F. Robarth.

— Per piacere, cercate di stabilire un contatto radio con tutti i castelli per sapere delle loro condizioni.

— Gli altri castelli sono vulnerabili come Halcyon, soprattutto Isola del Mare, Delora e forse Marval — gli rispose Xanten.

Claghorn si riscosse, tornando alla realtà.

— I nobili di quei castelli dovrebbero pensare di trasferirsi qui o a Janeil finché la situazione non sarà di nuovo sotto controllo.

Alcuni di quelli seduti intorno al tavolo lo fissarono stupiti e dubbiosi. O.Z. Garr chiese, con la sua voce più soave: — Come fate a pensare a dei gentiluomini in fuga davanti a degli esseri inferiori di tal fatta?

— Mi sembra naturale, se vogliono sopravvivere — rispose educatamente Claghorn. Era un uomo sulla soglia della vecchiaia, forte e robusto con i capelli striati d'argento e due magnifici occhi verdi. I suoi modi facevano pensare a un grande autocontrollo. — È vero che fuggire significa perdere parte della dignità — proseguì. — E se O.Z. conosce un modo più elegante per darsela a gambe sono ben felice di impararlo, e così dovrebbero fare tutti, perché nei prossimi tempi una simile capacità potrebbe rivelarsi molto utile.

Hagedorn si inserì nella conversazione senza lasciare a O.Z.Garr il tempo di replicare.

— Non divaghiamo. Ammetto che neppure io riesco a immaginare come finirà. I Mek si sono rivelati degli assassini: come potremmo pensare di riprenderli tra di noi? Però, se non lo faremo… be' ecco, la situazione sarà a dir poco grigia fino a che non troveremo e addestreremo dei nuovi tecnici. Ecco a cosa dobbiamo pensare.

— Le astronavi! — esclamò Xanten. — Per prima cosa dobbiamo pensare alle astronavi!

— Cosa sarebbe questa novità? — domandò Beaudry, con il volto duro come un macigno. — Cosa significa «dobbiamo provvedere»?

— Devono essere protette sotto tutti gli aspetti! Cos'altro? Sono il nostro legame con i Mondi Patrii. Può darsi che i Mek incaricati della loro manutenzione non se ne siano andati, dal momento che, se intendono sterminarci, devono per forza tenerle sotto controllo.

— Intendereste marciare con i Contadini verso le rimesse? — insinuò O.Z. Garr con alterigia. La rivalità e l'antipatia con Xanten era di vecchia data e reciproca.

— Potrebbe essere la nostra unica speranza — ribatté Xanten. — Comunque… come si fa a combattere con i Contadini? Farei molto prima a recarmi di persona alle rimesse per compiere un sopralluogo e magari nel frattempo voi e altri esperti militari potreste darvi da fare per reclutare e addestrare un esercito di Contadini.

— Quanto a questo — lo informò Garr — sto aspettando l'esito delle consultazioni in corso. Se risulterà evidente che non c'è soluzione migliore, metterò a disposizione tutta la mia competenza in materia. E se le vostre doti migliori consistono nello spiare le attività dei Mek, fareste bene a fare altrettanto.

I due si scambiarono sguardi roventi. Appena un anno prima erano stati a un passo dal duello. Xanten, alto e snello, si distingueva per il suo infallibile istinto naturale, ma per il resto era troppo libertino per essere giudicato elegante. *Strosso*, lo definivano i conservatori, intendendo con tale appellativo evidenziare la sua fiacchezza e la sua mancanza di precisione. Insomma, non era il tipo da eleggere capo clan.

Comunque la risposta che diede a Garr fu abbastanza educata.

— Mi accollerò volentieri questo incarico e dal momento che bisogna agire in fretta, sopporterò di essere ritenuto troppo avventato e partirò immediatamente. Mi auguro di poter essere di ritorno per domani con qualche informazione. — Si alzò, si inchinò cerimoniosamente verso Hagedorn e se ne andò, salutando con un unico saluto onnicomprensivo tutti gli altri presenti.

Si diresse verso il Palazzo di Esledune, dove abitava al tredicesimo livello in un appartamento arredato in stile Quinta Dinastia, lo stile dell'epoca dei Pianeti Patrii di Altair, da cui gli uomini si erano mossi per tornare sulla Terra. Araminta, la sua attuale

compagna, era fuori casa per faccende sue personali, cosa di cui si rallegrò immensamente. Dopo un'assillante serie di domande, lei sarebbe infatti arrivata alla conclusione che la sua spiegazione non aveva alcun valore, se non quello di nascondere un incarico da svolgere nella casa di campagna. A dire il vero era stanco di Araminta ed era sicuro che anche lei provava lo stesso: forse si era aspettata di più dal suo alto rango, soprattutto più brillanti funzioni sociali. Non avevano figli. La figlia che Araminta aveva avuto dal precedente compagno era stata calcolata a lei, quindi un secondo figlio sarebbe stato suo, impedendogli in tal modo, in base alle leggi del castello, di generarne altri.

Xanten si tolse gli abiti gialli che aveva indossato per il Consiglio e, aiutato da un giovane Contadino, indossò dei pantaloni da caccia giallo-scuro profilati di nero, una giacca nera e un paio di stivali dello stesso colore. Si calò sulla testa un morbido berretto di pelle nera e si mise una borsa su una spalla, nella quale ripose le armi: una lama a molla e una pistola a energia.

Lasciato l'appartamento scese all'armeria del primo livello, dove, fino a poco prima, avrebbe trovato un Mek pronto a servirlo. Adesso, invece, Xanten dovette andare personalmente dietro il bancone e cercare dappertutto con immenso disgusto. I Mek si erano portati via la maggior parte dei fucili da caccia, tutti gli eiettori di pallottole e le pistole a energia di un certo peso. Era un cattivo presagio, pensò Xanten. Finalmente trovò una sferza d'acciaio, dei proiettili a energia per la sua pistola, delle granate incendiarie e un potentissimo cannocchiale.

Tornò all'ascensore e si portò al livello più alto, immaginando malinconicamente la faticosa salita sulle scale che lo aspettava nel momento in cui il meccanismo dell'ascensore si fosse rotto senza un Mek pronto a ripararlo. Pensando agli apoplettici furori dei conservatori intransigenti quali Beaudry gli venne da ridere: che giorni li aspettavano!

Arrivato all'ultimo livello si avvicinò ai parapetti, diretto verso la sala radio. Anche lì solitamente erano presenti tre specialisti Mek che per mezzo di fili collegati dall'apparecchio alle loro branchie battevano a macchina i messaggi appena arrivavano. Ora davanti alla radio c'era B.F. Robarth, che stava cercando di capire il funzionamento delle manopole, pieno di disgusto e di disprezzo per quel lavoro.

— Novità? — chiese Xanten.

B.F. Robarth sogghignò.

— Credo che quelli all'altro capo del filo non conoscano questo apparecchio molto meglio di me. Ogni tanto riesco a captare qualche cosa. Credo che i Mek stiano attaccando Castel Delora.

— Cosa? Castel Delora è caduto? — domandò Claghorn, che era entrato nella stanza dietro Xanten.

— Non è ancora stato sconfitto, Claghorn, ma non ci sono speranze. A essere sinceri, le mura di quel castello, per quanto molto pittoresche, sono assai fragili.

— Che situazione nauseante! — mormorò Xanten. — Come possono degli esseri senzienti compiere azioni tanto crudeli? Dopo tutto questo tempo! Quanto poco li conoscevamo! — Stava ancora parlando quando si rese conto di essere stato del tutto privo di tatto. Claghorn aveva speso la maggior parte della sua vita a studiare i Mek.

— L'azione in sé non è poi così incredibile — replicò asciutto Claghorn — anzi, è già successa migliaia di volte nella storia umana.

Leggermente stupito di quell'accenno alla storia degli uomini a proposito di esseri inferiori, Xanten chiese: — Ma non era mai saltato fuori questo aspetto della loro natura?

— Mai. Davvero.

Claghorn era troppo suscettibile, sospettò Xanten, ma in fin dei conti era più che comprensibile. La sua teoria, illustrata durante la campagna elettorale di Hagedorn, non era per niente semplicistica. Xanten non la capiva e non era d'accordo con i suoi apparenti scopi. Era comunque lampante che la rivolta dei Mek aveva fatto franare tutte le costruzioni di Claghorn, mentre aveva dato ragione alle teorie conservatrici di Garr.

— Il modo di vita che avevamo non sarebbe potuto comunque continuare per sempre — disse Claghorn conciso. — È già durato molto.

— Può darsi — commentò Xanten suadente. — Comunque adesso non ha importanza. Tutto cambia. Come si fa a sapere? E magari i Contadini stanno per avvelenare il nostro cibo… Devo andare. — Si inchinò a Claghorn ricevendone in cambio un secco cenno del capo, quindi a B.F Robarth, infine uscì dalla sala radio.

Con una scaletta a chiocciola poco più grande di una scala a pioli si arrampicò fino ai ripari nei quali vivevano gli Uccelli, immersi nel caos più totale. Questi trascorrevano il loro tempo giocando d'azzardo, bisticciando o dedicandosi a uno strano tipo di passatempo simile agli scacchi, le cui regole nessuno era mai riuscito a capire.

A Castel Hagedorn vivevano cento Uccelli, custoditi da pazientissimi Contadini che ricevevano tutto il loro disprezzo. Si trattava di creature garrule, gialle, rosse o azzurre, dotate di un lungo collo e di una testa curiosa che si muoveva fulmineamente. Possedevano un'innata irriverenza che neppure la più rigida delle discipline e degli addestramenti riuscivano a controllare. Appena videro Xanten, commentarono beffardamente.

— C'è uno che vuole un passaggio. È pesante!

— Perché non fai spuntare le ali dai piedi?

— Non fidarti mai di un Uccello! Ti porteremo in alto nel cielo e poi ti faremo precipitare!

— Zitti! — urlò Xanten. — Voglio sei uccelli veloci e silenziosi per affidargli una missione della massima importanza. Qualcuno se la sente di assumersi tale incarico?

— Domanda se qualcuno è capace di farlo!

— Un *ros ros*! Ma se nessuno di noi vola da una settimana!

— Zitti noi? Sarai tu a dover stare zitto, giallo e nero!

— E allora vieni tu, sì, tu con quegli occhi tanto da furbetto. E poi tu, con la spalla piegata, e tu, con il pompon verde. Al canestro.

I prescelti si lasciarono colmare i sacchi di sciroppo dai Contadini coprendoli di frasi sarcastiche e insulti, quindi svolazzarono fino alla portantina di vimini nella quale aspettava Xanten.

— Andiamo al deposito spaziale di Vincenne. Dobbiamo cercare di capire se hanno danneggiato le astronavi.

— Al deposito, allora!

Gli Uccelli afferrarono le corde dell'intelaiatura e la portantina si sollevò con un brusco strattone provocato apposta per far sobbalzare Xanten. Gli uccelli presero il volo ridendo, accusandosi a vicenda di non fare abbastanza per sostenere il peso… infine si adattarono a quell'incarico e iniziarono a volare sbattendo le ali contemporaneamente. La loro garrulità diminuì, con grande sollievo di Xanten, e si diressero verso Sud viaggiando a ottanta-novanta chilometri l'ora. La giornata stava per finire e la campagna, teatro di andirivieni, trionfi e sventure, era coperta da lunghe ombre nere. Guardandola, Xanten rifletté che nonostante la Terra fosse la patria dell'uomo e nonostante i suoi predecessori più vicini avessero cercato di mantenerla immutata, essa appariva ancora estranea.

Il motivo di quello, comunque, non era affatto un mistero. Dopo la Guerra delle Sei Stelle, gli uomini erano rimasti lontani dalla Terra per tremila anni, fatta eccezione per un pugno di disgraziati derelitti che non si sa come erano sopravvissuti al cataclisma diventando dei Nomadi semibarbari. Settecento anni prima, alcuni nobili di Altair, sulla scia di delusioni politiche e spinti dal capriccio, avevano deciso di tornare e avevano in tal modo dato origine alle nove grandi fortezze nelle quali vennero a vivere le loro famiglie gentilizie e alcuni andromorfi specializzati… Xanten vide alcuni scavi che avevano riportato alla luce una piazza lastricata di bianco, un obelisco spezzato, una statua abbattuta… Per una strana associazione di idee quelle immagini spinsero Xanten a fantasticare tanto che si ritrovò a guardare quella terra un tempo così grande con occhi nuovi. Vide i Nomadi respinti nelle zone selvagge e ovunque campi coltivati dagli uomini.

Ma proprio in quel frangente una visione del genere era assurda e Xanten, seguendo con lo sguardo i molli contorni della Vecchia Terra si soffermò a pensare alla rivolta dei Mek, che aveva cambiato tanto e tanto rapidamente la sua vita.

Era molto che Claghorn li metteva in guardia sulla caducità di ogni situazione, sostenendo che quanto più le circostanze erano complicate, tanto più in fretta erano suscettibili di cambiamento. Se era vero, i settecento anni di vita di Castel Hagedorn, vita stravagante e complessa, erano già di per sé una cosa stupefacente. Claghorn era andato ancora oltre e affermava che essendo il mutamento inevitabile i nobili dovevano attutirlo e prevederlo controllando i cambiamenti. Questa teoria era stata violentemente avversata. I conservatori accusavano le idee di Claghorn di fallacia e le confutavano mostrando la stabilità della vita del castello. Xanten aveva dato ragione prima agli uni, poi agli altri, senza lasciarsi però coinvolgere troppo nella diatriba. Per reazione al conservatorismo di Garr aveva abbracciato le teorie di Claghorn, e ora gli eventi gli stavano dando ragione. Il cambiamento era arrivato improvviso e violento.

Erano ancora molte le domande che non avevano avuto una risposta. Per quale motivo i Mek avevano scelto quel momento per mettere in atto la loro rivolta? La situazione era stagnante da ben cinquecento anni e mai i Mek avevano dato anche il minimo segno di insofferenza. A dire il vero non avevano mai manifestato i loro veri sentimenti e nessuno si era mai preoccupato di conoscerli, tranne Claghorn.

Gli Uccelli stavano deviando verso Est, in modo da evitare le Montagne di Ballarat, oltre le quali si estendevano le rovine di una grande città non ancora identificata. Là si allargava la valle di Lucerne, una volta fertile e coltivata. Guardandola attentamente si potevano ancora vedere i confini delle diverse tenute. Più oltre si intravvedevano le rimesse delle astronavi, nelle quali i tecnici Mek mantenevano in perfetta efficienza quattro navi, comune possesso di Hagedorn, Janeil, Tuang, Luce del Mattino e Maraval. Per diversi motivi ultimamente non erano mai state usate.

Il sole era al tramonto e la sua luce arancione faceva scintillare e lampeggiare le pareti metalliche. Xanten urlò degli ordini agli Uccelli.

— Abbassatevi in cerchio e atterrate dietro quegli alberi, senza farvi vedere.

Gli Uccelli compirono un'ampia curva con le loro ali rigide e perdendo quota si protesero verso terra con il collo sgraziato. Xanten era pronto all'impatto con la terra: pareva che quelle bestie non riuscissero mai ad atterrare dolcemente quando avevano la responsabilità di un nobiluomo. Quando invece trasportavano qualcosa di personale sapevano toccare terra con tanta delicatezza da

non far vibrare neanche la lanugine dei denti-di-leone.

Xanten riuscì a mantenere l'equilibrio contro ogni aspettativa degli Uccelli.

— Bevete pure il vostro sciroppo, riposatevi, ma senza far rumore e senza litigare — li ammonì. — Se per domani sera non sarò di ritorno andatevene e riferite a Castel Hagedorn che Xanten è morto.

— Non temere — urlarono gli Uccelli. — Ti aspetteremo per sempre!

— Chiedo solo fino a domani sera!

— Se sarai in pericolo o in difficoltà… un *ros ros*! Chiamaci!

— *Ros!* Quando ci arrabbiamo siamo tremendi!

— Vorrei che fosse la verità — disse Xanten. — E invece lo sanno tutti che siete dei codardi. Comunque apprezzo il vostro gesto. Tenete bene a mente le mie istruzioni e soprattutto non fate baccano. Non voglio essere assalito e magari ucciso per colpa vostra.

Gli Uccelli urlarono indignati.

— Che ingiustizia! Che ingiustizia! Noi che siamo silenziosi come la rugiada!

— Bene — Xanten se ne andò in fretta, prima che quelli gli urlassero altri avvertimenti.

Oltrepassò la foresta giungendo in un pascolo aperto, sull'altro lato del quale si ergeva il primo edificio delle rimesse. Si fermò a pensare. Molte cose erano importanti. Innanzitutto c'era la possibilità che i Mek addetti alle astronavi, non potendo tenersi in contatto radio con gli altri a causa della struttura metallica, non sapessero ancora della rivolta. Era molto improbabile, stabilì Xanten, dal momento che i Mek preparavano i loro piani molto meticolosamente. In secondo luogo bisognava tener presente che i Mek non agivano singolarmente ma come entità collettiva; isolati individui non prendevano facilmente l'iniziativa. Infine era chiaro che se i Mek si aspettavano dei tentativi di avvicinamento alle astronavi il percorso che lui intendeva compiere era perfettamente sotto il loro controllo.

Decise di aspettare per una decina di minuti, in modo che il sole, calando, abbagliasse la vista delle sentinelle.

I dieci minuti passarono. Le rimesse alte e lunghe, brunite dal sole morente, erano immerse nel silenzio. Nel pascolo che lo divideva da loro l'erba dorata ondeggiava alla brezza fresca… Xanten respirò a fondo, prese le armi dalla borsa, le preparò e iniziò a camminare. Non gli venne neanche in mente che avrebbe potuto gettarsi a carponi tra l'erba.

Arrivò senza problemi alla parte retrostante della rimessa più vicina. Avvicinò l'orecchio al metallo ma non sentì nulla. Allora si diresse verso l'angolo e sporse il capo per vedere: non c'era anima viva. Sollevò le spalle: molto bene, alla porta!

Si avviò, costeggiando la rimessa, mentre il sole gettava davanti a lui una lunga ombra nera. Arrivò alla porta dell'ufficio amministrativo e non avendo nulla da guadagnare a mostrarsi guardingo entrò sbattendo il battente.

Gli uffici erano deserti. Le scrivanie alle quali per secoli si erano seduti impiegati intenti a controllare fatture e bollette erano spoglie e prive di polvere. I calcolatori e i banchi-dati, di vetro e di smalto nero, sembravano arrivati il giorno prima.

Xanten attraversò la stanza diretto verso la grande lastra di vetro che lasciava vedere l'interno della rimessa.

Non c'era neanche un Mek. Però sul pavimento della rimessa erano disposti in file ben ordinate pezzi premontati dei comandi dell'astronave. I pannelli di servizio, aperti, mostravano le cavità dalle quali quei congegni erano stati tolti.

Xanten entrò nella rimessa. L'astronave era stata resa inutilizzabile. Guardò i pezzi disposti ordinatamente. Alcuni studiosi di vari castelli conoscevano bene la teoria del trasferimento spazio-temporale e addirittura S.X. Rosenbox di Marval aveva ricavato una serie di equazioni che, una volta tradotte in macchinari, sarebbero riuscite a eliminare il fastidioso effetto Hamus. Ma nessun nobile, pur mettendo da parte l'orgoglio e abbassandosi a prendere in mano un utensile, sarebbe stato in grado di sistemare, collegare e far funzionare quei congegni ammucchiati per terra.

Quella bell'impresa era stata fatta… quando? Non avrebbe saputo dirlo.

Xanten tornò nell'ufficio, lo attraversò e uscì dirigendosi verso la rimessa più vicina. I Mek non c'erano neanche lì e l'astronave aveva subito la stessa sorte dell'altra. Passò alla terza rimessa e trovò la medesima situazione.

Avvicinatosi alla quarta rimessa, invece, avvertì dei rumori attutiti. Entrato nell'ufficio vide tramite la parete di vetro i Mek che lavoravano come al solito con movimenti molto controllati in un silenzio strano e sconcertante.

Xanten, già infastidito per essersi dovuto muovere di soppiatto nella foresta, fu invaso dall'ira a vedere quella distruzione della sua proprietà. Entrò nella rimessa e picchiandosi una mano sulla coscia per attirare la loro attenzione urlò: — Rimettete subito a posto tutti quei congegni! Come osate comportarvi così, vermi?

I Mek volsero verso di lui i loro visi inespressivi guardandolo attraverso i grappoli di lenti nere che avevano ai lati del capo.

— Come? — urlò Xanten. — Esitate? — Fece schioccare la sferza d'acciaio sul pavimento, anche se ormai era diventata più un simbolo che un vero strumento di dolore. — Fate quello che vi ho detto! È finita la vostra rivolta!

I Mek erano ancora immobili e la situazione restava incerta. Non emettevano il minimo rumore, sebbene stessero comunicando tra di loro per decidere il da farsi. Ma Xanten non poteva sopportarlo. Avanzò a passo marziale con la sferza stretta in pugno e colpì i Mek nel loro punto debole: il volto corrugato.

— Al lavoro! — ruggì. — Ma che squadra di manutenzione siete mai! Sarebbe meglio parlare di squadra di distruzione!

I Mek emisero quel loro leggero suono soffiante che poteva significare qualsiasi cosa. Arretrarono e Xanten si accorse che uno di loro se ne stava in cima alla passerella dell'astronave. Era il Mek più grosso che avesse mai visto, ed era anche visibilmente diverso dagli altri. Stava puntandosi alla testa una pistola a pallottole. Con la massima calma Xanten colpì un altro Mek che si era fatto avanti e senza neanche prendere la mira sparò contro quello che stava immobile sulla passerella. Nello stesso istante una pallottola gli sfiorò sibilando la testa.

I Mek lo attaccarono avanzando tutti insieme. Disinvoltamente appoggiato allo scafo dell'astronave, Xanten li mise a terra a mano a mano che si facevano sotto, spostando all'occorrenza la testa per schivare una scheggia di metallo, o alzando un braccio per prendere al volo un coltello e gettarlo in faccia a chi lo aveva scagliato.

I Mek indietreggiarono e Xanten capì che si erano accordati su una tattica differente, anche se non gli era ancora chiaro se intendessero ritirarsi per recuperare le armi o per bloccarlo nella rimessa. A colpi di sferza si fece strada verso l'ufficio. Mentre alle sue spalle i Mek infrangevano la lastra di vetro attraversò la grande stanza e uscì all'aria notturna.

Stava sorgendo la luna piena, un enorme globo giallo che emanava una luminosità diffusa color zafferano, come una lampada antica. I Mek non si muovevano bene in assenza di luce e Xanten li aspettò dietro la porta. Appena uscivano, li colpiva al collo.

Quelli si ritrassero allora all'interno e Xanten, pulita la lama, se ne andò velocemente senza guardarsi intorno. A un certo punto si fermò, di colpo. Era appena calata la notte e qualcosa gli infastidiva la mente: il pensiero di quel Mek che gli aveva sparato. Se lo ricordava più grande degli altri e forse anche più scuro di pelle. In particolare gli era parso che avesse una certa autorità… anche se, per i Mek, era una parola assurda. Del resto qualcuno che aveva organizzato la rivolta c'era pure, qualcuno che per lo meno l'avesse concepita. Sarebbe stato meglio approfondire la cosa, anche se ormai la sua missione era terminata: aveva appreso tutto quello che gli interessava sapere.

Tornò sui suoi passi, attraversò la pista d'atterraggio e si diresse verso i garage. Nuovamente infastidito si rese conto che era meglio muoversi con cautela. Ma che tempi erano mai quelli, nei quali un

nobile doveva girare di soppiatto per evitare l'incontro con i Mek! Sgattaiolò dietro i garage, dove una mezza dozzina di energovagoni erano immersi nel sonno.

Xanten si fermò a guardarli con attenzione. Erano simili tra loro, con quella struttura metallica a quattro ruote e, davanti, il vomere per aprire la terra. Lì vicino doveva esserci la riserva dello sciroppo e infatti ne trovò subito diversi recipienti. Ne caricò una dozzina sull'energovagone e tagliò gli altri con il coltello, per far riversare a terra lo sciroppo. Ma non era quello dei Mek: aveva una formula leggermente diversa. Probabilmente l'altro lo tenevano nelle caserme.

Xanten salì su un energovagone, girò la chiavetta del quadro e lo mise in moto facendolo andare all'indietro. L'energovagone si mosse pesantemente. Xanten lo diresse verso le caserme e poi fece altrettanto con gli altri. Uno dopo l'altro li mise tutti in moto. Con la loro avanzata provocarono squarci nelle pareti di metallo delle caserme, facendo vacillare persino il tetto. Continuarono ad avanzare attraversando gli edifici e stritolando tutto quello che ostacolava loro la strada.

Xanten fece un cenno d'assenso con grande soddisfazione e tornò verso l'energovagone che aveva lasciato per sé. Vi salì e aspettò. Nessun Mek uscì dalle caserme. Molto probabilmente erano tutti impegnati nelle rimesse. Riteneva che la maggior parte delle scorte di sciroppo fossero state distrutte e in tal caso la maggior parte di loro sarebbe morta di fame.

Un solo Mek uscì all'aperto, evidentemente incuriosito dal rumore. Xanten si abbassò sul sedile e quando quello gli passò accanto lo avvinghiò al collo con la sferza. Il Mek cadde a terra rotolando.

Xanten scese a sua volta dall'energovagone e si impossessò della pistola a pallottole. Notò subito che era grosso… e che era privo del sacco dello sciroppo. Un Mek originario, incredibile! Come poteva essere sopravvissuto? Ma ecco che all'improvviso gli si creavano nuovi problemi. Sperando di poterne risolvere qualcuno subito recise le antenne che spuntavano dalla parte posteriore della testa di quell'essere. Adesso il Mek era isolato, lasciato solo a se stesso… una situazione che rendeva apatico anche l'individuo più energico di quella razza.

— Forza — ordinò Xanten facendo schioccare la frusta. — Sali sul vagone.

All'inizio sembrò che il Mek fosse deciso a sfondarlo, ma dopo qualche frustata si arrese. Xanten risalì sull'energovagone e mise in moto, indirizzandolo verso Nord. Gli Uccelli non avrebbero potuto trasportare entrambi contemporaneamente, per lo meno avrebbero urlato e si sarebbero lamentati tanto che era forse il caso di prenderli sul serio. Chissà se avevano aspettato l'ora stabilita o se erano andati

via subito. L'ipotesi più probabile era che avessero dormito tutta la notte su un albero e, risvegliatisi di pessimo umore, se ne fossero andati subito diretti a Castel Hagedorn.

L'energovagone avanzò pesantemente per tutta la notte, guidato da Xanten e con il prigioniero rannicchiato dietro.

V

Per quanto si mostrassero ardimentosi, i nobili dei castelli non amavano particolarmente girare di notte per le campagne e per questo venivano accusati da alcuni di timore superstizioso. Si raccontavano strane storie di viaggiatori notturni trovati vicino a rovine in fumo e si descrivevano le loro visioni: una musica inusuale, il pianto dei folletti della luna, l'eco di lontani e fantomatici corni da caccia. Alcuni sostenevano di aver intravisto delle tenui luci verdi o color lavanda e delle fantasime intente ad attraversare a grandi balzi la foresta. Le rovine dell'abbazia di Hode, poi, erano diventate famose per la Strega Bianca che vi si aggirava esigendo un inquietante pedaggio.

Di storie del genere se ne conoscevano a centinaia e nonostante lo scherno mostrato da alcuni nessuno si addentrava di notte nelle campagne se non in casi estremi. Se veramente gli spettri si aggirano sulla scena di antiche tragedie, allora tutta la Terra doveva esserne piena… soprattutto la zona che stava percorrendo Xanten, nella quale ogni minima roccia era impregnata di storia umana.

Si alzò la luna. L'energovagone avanzava lentamente verso settentrione, procedendo su un'antica strada le cui lastre di cemento rilucevano alla luce lunare. Per ben due volte Xanten vide dei chiarori arancio vacillare in lontananza e, nei pressi di un cipresso, gli sembrò di scorgere una sagoma alta e silenziosa che lo osservava mentre le passava accanto. Il Mek se ne stava raggomitolato tramando dentro di sé: Xanten lo sapeva con sicurezza e per quanto lo avesse privato delle antenne togliendogli del tutto la personalità si disse che avrebbe fatto meglio a stare sempre all'erta.

La strada attraversava una cittadina di cui rimanevano in piedi solo alcuni edifici. Neanche i nomadi vi si rifugiavano, terrorizzati dai miasmi e forse dagli effluvi d'angoscia.

La luna raggiunse lo zenith sfumando il paesaggio circostante di tonalità grigio-argentee. Guardandosi intorno, Xanten dovette riconoscere che anche senza i piaceri della vita civile, la bellezza e la semplicità della Terra dei Nomadi era innegabile.

Il Mek si mosse furtivamente. Xanten non si volse neanche, limitandosi a far schioccare la frusta e ciò fu sufficiente per immobilizzare il prigioniero.

L'energovagone viaggiò tutta la notte e vide la luna calare dietro l'Occidente, sempre più pallida, mentre l'Oriente si tingeva di una luce verde, poi gialla. Infine il sole comparve dietro una lontana catena di monti. In quel momento, sulla destra, Xanten vide un sottile filo di fumo.

Fermò l'energovagone, si alzò in piedi sul sedile e si mise a

scrutare intorno. Un accampamento di Nomadi era installato a circa mezzo chilometro. C'erano alcune dozzine di tende di diverse misure e alcuni energovagoni molto mal tenuti. La tenda dell'atamano mostrava un ben noto ideogramma nero: quella doveva essere proprio la tribù che tempo prima O.Z. Garr aveva sconfitto nelle terre di Hagedorn.

Xanten si mise in ordine, si riassettò i vestiti, quindi si diresse verso di loro.

Fu avvistato da un centinaio di uomini vestiti di nero, alti e magri, una dozzina dei quali balzò in avanti puntandogli contro gli archi con le frecce pronte per essere scoccate. Xanten, degnandoli appena di uno sguardo interrogativo, avanzò deciso fino alla tenda dell'atamano.

— Atamano! Sei sveglio? — chiamò.

L'atamano spiò un istante da dietro la tenda e infine uscì. Era vestito di nero come tutti gli altri e dal manto che gli copriva la testa sporgeva un volto dal mento affilato e dal naso grottescamente lungo. Xanten lo salutò freddamente.

— Guarda qui — gli indicò alle sue spalle il Mek caricato sull'energovagone. L'atamano osservò per un istante poi rivolse nuovamente i suoi sottili occhi azzurri su Xanten che gli spiegò: — Si sono ribellati al genere umano, stanno cercando di massacrare tutti gli uomini della Terra. È per questo che vi facciamo una proposta. Tornate a Castel Hagedorn. Vi daremo nutrimento, vestiti e armi e sarete addestrati alle arti della guerra regolamentare dal comandante più esperto di cui disponiamo. Insieme annienteremo i Mek, cancellandoli per sempre dalla faccia della Terra. In seguito, potreste imparare dei mestieri e lavorare proficuamente per i castelli.

L'atamano rimase in silenzio un istante, poi il suo volto coriaceo si aprì in un sogghigno crudele. La sua voce, però, era ben modulata.

— E così le vostre bestie si sono ribellate e vi stanno facendo a pezzi. Era ora! Per noi la cosa è del tutto indifferente: siete entrambi degli estranei e un giorno o l'altro le vostre ossa riposeranno insieme.

Xanten finse di non aver capito.

— Secondo te di fronte a un attacco da parte degli alieni gli uomini dovrebbero unirsi e lottare fianco a fianco? E poi, dopo aver vinto, dovrebbero andare avanti a collaborare con reciproco vantaggio? — il suo sogghigno non scomparve. — Ma voi non siete uomini, siete degli estranei come i vostri assurdi schiavi e noi, gli unici veri uomini, vi auguriamo di massacrarvi a vicenda.

— Allora aveva capito bene — rispose Xanten. — È evidente che parlarvi di lealtà è tempo sprecato. Ma considerate un po' la situazione. I Mek, una volta capito che non potranno avere la meglio sulle popolazioni gentilizie dei castelli, si avventeranno contro di voi,

annientandovi come formiche.

— Se ci attaccheranno sapremo difenderci — rispose l'atamano. — In caso contrario li lasceremo fare.

Xanten alzò al cielo uno sguardo pensieroso.

— In ogni caso siamo disponibili ad accettare un contingente di Nomadi al servizio di Castel Hagedorn, dal quale creare un domani una truppa più numerosa e preparata.

— Sì, così potrete cucirci sulla schiena il sacco dello sciroppo, vero? — lo beffeggiò un Nomade.

Xanten gli rispose con calma.

— Lo sciroppo ha un alto valore nutritivo e soddisfa tutte le esigenze del corpo.

— E allora perché non ne usufruisci anche tu?

Xanten non si degnò di rispondere.

L'atamano riprese la parola.

— Se ci darete delle armi le accetteremo e ce ne serviremo per difenderci da chiunque ci minacci, ma non aspettatevi che vi proteggiamo. Se temete tanto per le vostre vite, lasciate i castelli e fatevi Nomadi.

— Temere per le nostre vite? — esclamò Xanten. — Che idea assurda! Castel Hagedorn è inespugnabile, come la maggior parte degli altri castelli.

L'atamano scrollò la testa.

— Noi potremmo espugnare il vostro castello in qualsiasi momento e potremmo ammazzare nel sonno tutti i vostri bellimbusti.

— Cosa? — urlò Xanten indignato. — Non starai parlando sul serio, vero?

— Ma certo! In una notte senza luna potremmo calare sui vostri spalti un uomo appeso a un gigantesco aquilone. Quello calerebbe le funi e le scale e nel giro di un quarto d'ora il castello sarebbe in mano nostra.

Xanten si tormentava il mento.

— Ingegnosa come idea, ma poco pratica. Un aquilone simile verrebbe notato dagli Uccelli, e poi il vento potrebbe tradirvi nel momento decisivo… ma non ha importanza. I Mek non usano gli aquiloni. Essi intendono spiegare le loro forze davanti a Castel Hagedorn e a Janeil, ma presi dalla frustrazione ripiegheranno su di voi.

L'atamano fece un passo indietro.

— E allora? Abbiamo già subito degli attacchi del genere da parte degli uomini di Hagedorn: vigliacchi e nient'altro. In combattimento leale, alla pari, vi faremmo mangiare la polvere, cani che siete!

Xanten aggrottò le sopracciglia, elegantemente sdegnato.

— Credo che tu ti sia dimenticato di avere davanti un capo clan

di Castel Hagedorn. Cerca di stare al tuo posto. Solo la stanchezza e la noia mi trattengono dall'infliggerti la punizione che meriti.

— Be' — fece l'atamano a uno dei suoi arcieri. — Infilza questo signorotto insolente.

L'arciere lanciò la freccia, ma Xanten, che prevedeva una cosa simile, fu pronto a sparare con la sua pistola a energia. La freccia, l'arco e le mani dell'arciere andarono in fumo.

— Ma allora devo proprio farti capire come si tratta con chi è superiore a colpi di frusta. — Afferrò l'atamano per i capelli e lo colpì fulmineamente due, tre volte sulle spalle. — Credo che sia sufficiente così. Non ti posso obbligare a combattere, ma posso pretendere che mi porti rispetto. — Scese a terra, abbrancò l'atamano e lo gettò sull'energovagone di fianco al Mek. Quindi fece muovere la macchina e si allontanò dall'accampamento senza voltarsi: il sedile lo proteggeva da eventuali frecce.

L'atamano si alzò sguainando la daga. Xanten volse appena la testa.

— Stai attento! Altrimenti sarò costretto a legarti dietro l'energovagone e mi dovrai seguire di corsa.

L'atamano esitò, emise un rumore simile a uno sputo e arretrò. Fissò la lama e la ripose nel fodero con un grugnito.

— Dove mi stai portando?

Xanten si fermò.

— Da nessuna parte. Volevo solo andarmene dal tuo campo senza essere inseguito da una pioggia di frecce. Puoi andartene adesso, anche se credo che non accetterai mai di mettere i tuoi uomini al servizio di Castel Hagedorn, vero?

L'atamano emise per la seconda volta quel rumore simile a uno sputo.

— Una volta che i Mek avranno distrutto i castelli, noi distruggeremo i Mek e la Terra sarà finalmente libera da tutti quelli che sono venuti dalle stelle.

— Non siete altro che una massa di selvaggi intrattabili. Va'. Tornatene al tuo accampamento, ma pensaci bene prima di mancare di rispetto a un capo clan di Castel Hagedorn.

— Mah — borbottò l'atamano. Saltò giù dall'energovagone e si diresse verso l'accampamento.

VI

Era all'incirca mezzogiorno quando Xanten giunse in prossimità della Valle Lontana, al limitare delle terre di Hagedorn. Lì vicino sorgeva un villaggio degli Espiazionisti. Si diceva che fossero sempre scontenti e nervosi, ma erano comunque delle persone molto curiose sotto ogni punto di vista. Alcuni di loro un tempo avevano ricoperto cariche invidiabili, altri erano stati scienziati famosi, altri ancora erano persone senza alcuna dignità né reputazione. Tutti avevano aderito alla più estroversa ed estremistica delle filosofie e adesso si dedicavano a lavori manuali analoghi a quelli che nei castelli erano riservati ai Contadini e parevano trarne soddisfazione.

Il loro credo non era affatto omogeneo. Alcuni erano degli anticonformisti, altri dei disassociazionisti; un gruppo costituiva gli espiazionisti passivi, mentre un altro, la minoranza, sosteneva invece un programma attivo.

I loro rapporti con il castello erano minimi. Di tanto in tanto davano frutta e legno lucidato in cambio di chiodi, medicinali e qualche utensile. Talvolta i nobili organizzavano delle gite per venire a vedere le danze e i canti degli Espiazionisti. Xanten era già stato al villaggio diverse volte proprio in simili circostanze e si era sentito attratto dalla semplicità e dalla mancanza di formalità che caratterizzava quella gente. Adesso, passando vicino all'insediamento, girò in un viottolo che si snodava tortuoso tra alti cespugli di more, finché non sbucò in un pascolo di capre e bovini. Fermò l'energovagone nell'ombra e osservò il sacco dello sciroppo: era colmo. Si volse verso il prigioniero.

— Vuoi dello sciroppo? Prendine in abbondanza… ma già, dimenticavo, non hai.il sacco. Che cosa mangi, allora? fango? che dieta disgustosa! Ho proprio paura che qui intorno non ci sia niente di tanto rancido da soddisfare i tuoi gusti. Ingoia dello sciroppo, mastica dell'erba, insomma fai quello che preferisci, ma non cercare di allontanarti dal vagone, perché ti tengo sotto controllo.

Il Mek, accasciato in un angolo, non diede segno di aver compreso e non si mosse.

Xanten si avviò verso l'abbeveratoio, mise le mani sotto l'acqua che sgorgava da un tubo di piombo e si rinfrescò il volto, quindi bevve.

Voltatosi, si rese conto che una dozzina di abitanti del villaggio gli si era avvicinata. Uno di essi era una sua vecchia conoscenza: avrebbe potuto diventare re Godalming, se non addirittura Aure, se non si fosse lasciato influenzare dall'Espiazionismo.

Xanten lo salutò educatamente.

— A.G. Philidor, sono Xanten.

— Xanten, certo. Io però non sono più A.G. Philidor, solo Philidor.

Xanten si inchinò.

— Chiedo scusa. Avevo scordato la vostra rigorosa informalità.

— Risparmiateci il vostro sarcasmo — ribatté Philidor. — Dite piuttosto: per quale motivo ci avete portato un Mek tosato? Volete forse che lo adottiamo? — chiese alludendo all'abitudine dei nobili dei castelli di portare da loro i bambini in sovrannumero.

— Adesso siete voi a fare del sarcasmo! Ma non sapete la novità?

— Le notizie ci arrivano sempre con grande ritardo. I Nomadi ne sanno più di noi.

— Allora preparatevi a una sorpresa. I Mek si sono ribellati e hanno già espugnato Halcyon e Delora, uccidendone tutti gli abitanti. Può anche darsi che la stessa sorte sia già toccata a qualche altro castello.

Philidor scosse la testa.

— Non mi sorprende.

— Non vi preoccupa la cosa?

L'altro pensò.

— Da un lato sì. I nostri programmi adesso diventano più assurdi che mai.

— Credo che vi troviate dinanzi a un pericolo molto grave — commentò Xanten. — I Mek intendono eliminare ogni traccia dell'umanità e non penso che vi lasceranno stare.

Philidor sollevò di nuovo le spalle.

— È un pericolo possibile… Riuniremo il consiglio e decideremo in proposito.

— Vorrei farvi una proposta che potreste trovare interessante — disse Xanten. — È evidente che il nostro interesse primario è sedare la rivolta. Le comunità espiazioniste sono una dozzina circa, con due o tremila persone… o più. La mia proposta è di formare un corpo di soldati. Li addestreremo e li armeremo a Castel Hagedorn e verranno guidati dai migliori comandanti del castello.

Philidor lo guardò incredulo.

— E pensa davvero che noi Espiazionisti possiamo diventare vostri soldati?

— Perché no? — chiese Xanten ingenuamente. — La vostra sopravvivenza è in gioco quanto la nostra.

— Si muore una sola volta.

Questa volta fu Xanten a restare stupefatto.

— Possibile che uno che è stato un nobile di Hagedorn possa dire una cosa simile? È questo il comportamento di un uomo fiero e coraggioso di fronte al pericolo? È questo che insegna la storia? No,

certamente no! E non è necessario che ve lo spieghi, perché lo sapete bene quanto me!

Philidor annuì.

— Io so che la storia umana non è fatta solo di trionfi tecnologici, di uccisioni e di vittorie. Essa è piuttosto il risultato dei compromessi che l'uomo è riuscito a stipulare con la propria coscienza. Questa è la nostra vera storia.

Xanten fece un ampio cenno.

— A.G. Philidor, voi banalizzate troppo le cose. Mi :redete uno stupido? La storia è composta da diversi livelli che interagiscono l'uno sull'altro. Voi mettete l'accento sulla moralità, ma anche la moralità necessita della sopravvivenza e tutto quello che ci permette di vivere deve essere ritenuto un bene.

— Giusto! — ammise Philidor. — Ma lasciate che vi spieghi una cosa. Può una nazione di un milione di abitanti ammazzarne uno che altrimenti infetterebbe tutti con un morbo letale? Certamente, direte voi. E se foste rincorso da dieci bestie affamate, le uccidereste per salvarvi la vita? Certo, rispondereste, anche se in tal caso il numero dei morti sarebbe superiore a quello dei salvati. Ancora: un uomo vive in una capanna, in una valle solitaria. Dal cielo arrivano cento astronavi che cercano di annientarlo. Quell'uomo ha il diritto di distruggere le astronavi per difendersi anche se è solo contro centomila? Forse mi rispondereste ancora sì. E se un'intera razza si schierasse contro quell'unico uomo? Li può ammazzare tutti? E se gli aggressori sono umani a loro volta? E se lui fosse proprio quello del primo esempio che vi ho fatto, l'uomo contagioso? Come vedete, non è possibile dare una sola risposta. Noi abbiamo cercato di farlo, ma non ci siamo riusciti. Per questo, anche a rischio di peccare contro la sopravvivenza, noi… io per lo meno ho scelto una morale che può almeno garantirmi la serenità. Non uccido… niente, non distruggo… niente.

— Ma… — replicò Xanten sprezzante. — Se un gruppo di Mek invadesse questa valle e iniziasse a uccidere i vostri figli, non reagireste?

Philidor serrò le labbra e voltò la faccia dall'altra parte. Un suo compagno si intromise.

— Philidor ha parlato di moralità. Ma chi è morale in assoluto? Uno di noi potrebbe anche lasciare da parte la morale in una situazione simile.

— Guardatevi in giro. Riconoscete qualcuno? — domandò Philidor.

Xanten osservò attentamente il gruppo di persone che aveva davanti. Poco distante da lui vide una ragazza straordinariamente bella, con indosso un semplice vestito bianco e un fiore rosso fra i

capelli neri che le scendevano a boccoli sulle spalle. Xanten annuì.

— Riconosco la ragazza che O.Z. Garr voleva con sé al castello.

— Infatti — rispose Philidor. — E vi ricordate anche le circostanze?

— Perfettamente. Il Consiglio dei Notabili era contrario perché ciò andava contro le nostre leggi sul controllo della popolazione. O.Z. Garr così facendo aveva voluto eludere la legge. «Io ho delle Phane» aveva sostenuto «sei o anche otto e nessuno ha niente da dire. Chiamerò questa ragazza Phane e la terrò con le altre.» Io mi opposi e altrettanto fecero gli altri presenti. Si arrivò quasi a un duello. O.Z. Garr dovette rinunciare alla fanciulla che fu affidata a me, e io la condussi qui, nella Valle Lontana.

Philidor fece un cenno d'assenso.

— Dici il vero. Noi abbbiamo cercato di dissuadere Garr, ma lui non voleva lasciarsi convincere e ha minacciato di attaccarci con i suoi Mek, che saranno stati una trentina. Allora ci siamo messi da parte. Siamo forse immorali? Siamo forti o deboli?

— Talvolta — commentò Xanten — è meglio lasciar perdere la morale. Se anche O.Z. Garr è un nobile e voi siete degli Espiazionisti… Il caso dei Mek è analogo. Stanno distruggendo tutti i castelli e vogliono annientare l'intera umanità. Se la moralità consiste nell'accettazione supina, è meglio lasciarla perdere.

Philidor ridacchiò.

— Che bella situazione! I Mek sono stati portati qui sulla Terra dagli uomini, come i Contadini, gli Uccelli e le Phane. sono stati alterati e modificati per il nostro piacere. Ecco qual è la nostra colpa, e adesso la dobbiamo espiare. Voi, invece, pretendereste di renderla ancora più grave!

— È un male pensare troppo al passato — commentò Xanten. — Comunque, se volete poter continuare a farlo, vi consiglio caldamente di combattere i Mek o per lo meno di rifugiarvi nel castello.

— Non io — disse Philidor. — Gli altri facciano quello che si sentono.

— Aspetterete di essere ammazzato?

— No. E sicuramente anche altri si ripareranno tra le montagne più lontane.

Xanten risalì sull'energovagone.

— Se cambiate idea, venite pure a Castel Hagedorn — disse, e se ne andò.

La strada costeggiò la valle per un pezzo, quindi si inerpicò su una collina superando il crinale. Lontano, stagliato contro il cielo, si innalzava Castel Hagedorn.

VII

Xanten riferì il tutto al consiglio.

— Non possiamo avvalerci delle astronavi, perché i Mek le hanno rese inutilizzabili, così non è possibile chiedere aiuto ai Mondi Patrii.

— Che triste notizia! — esclamò Hagedorn con una smorfia. — È tutto?

Xanten continuò il suo resoconto.

— Mentre tornavo con l'energovagone mi sono imbattuto in una tribù di Nomadi e ho spiegato all'atamano i vantaggi che avrebbero avuto se si fossero messi a nostra disposizione. Ma i Nomadi mancano del tutto di correttezza e di docilità e l'atamano mi ha risposto in maniera tale che me ne sono andato via completamente disgustato.

«Poi ho visitato il villaggio degli Espiazionisti nella Valle Lontana e ho fatto anche a loro la stessa proposta, ma non ho avuto successo. Gli Espiazionisti sono carichi di ideali quanto i Nomadi di volgarità. Entrambi preferiscono scappare di fronte al pericolo. Gli uni si rifugeranno tra le montagne, gli altri, molto probabilmente, nelle steppe.»

Beaudry sbuffò.

— E cosa otterranno fuggendo? Forse guadagneranno qualche anno… ma prima o poi i Mek, con la loro metodicità, li troveranno tutti.

— Mentre nel frattempo — si risentì O.Z. Garr — avremmo potuto creare un efficiente corpo di difesa a vantaggio di tutti. Lasciamoli al loro destino, noi siamo al sicuro.

— È vero, siamo al sicuro — sospirò tristemente Hagedorn. — Ma cosa succederà quando l'energia verrà a mancare e si fermeranno gli ascensori e gli impianti di circolazione dell'aria smetteranno di funzionare? Cosa succederà allora?

O.Z. Garr scosse la testa con rabbia.

— Ci dobbiamo preparare a soluzioni indecorose con tutta la buona grazia possibile. Comunque i macchinari del castello sono validi e credo che per cinque o dieci anni ci daranno pochi problemi. E in tale periodo di tempo può succedere di tutto.

Claghorn, che durante tutta la discussione era rimasto appoggiato indolente alla spalliera del seggio, finalmente intervenne.

— Questo è un programma essenzialmente passivo, paragonabile alla defezione dei Nomadi e degli Espiazionisti.

Gli rispose O.Z. Garr, con un tono volutamente controllato e gentile.

— Claghorn sa bene che in fatto di sincerità, ottimismo e franchezza non mi tiro mai indietro, non sono mai stato per la

passività. Ma non voglio abbassarmi a riconoscere eccessiva importanza a una stupidaggine del genere. Come si può chiamare passivo tale comportamento? Forse che il degno e nobile capo dei Claghorn ha una proposta più dignitosa e che ci permetta di rispettare di più il nostro modo di vita?

Claghorn fece un lieve cenno d'assenso con il capo, atteggiandosi a un sorriso che a O.Z. Garr parve di soddisfazione.

— C'è un modo semplice ed efficace con il quale sconfiggere i Mek.

— E allora perché non ce lo dite subito? — urlò Hagedorn.

Claghorn guardò uno alla volta i presenti, seduti intorno al tavolo coperto di velluto rosso: lo spassionato Xanten; il massiccio Beaudry, immobile con il volto atteggiato alla consueta smorfia sprezzante; il vecchio Isseth, bello e pieno di vita come il più vivace dei cadetti; Hagedorn, preoccupato e scuro in viso, che manifestava anche troppo la sua preoccupazione; l'elegante Garr; Overwhele, che non pensava ad altro che ai disagi del futuro; Aure, che giocherellava con la sua tavoletta d'avorio, arrabbiato o sconfitto; gli altri che si mostravano dubbiosi, alteri, risentiti, impazienti… e infine Floy, con il suo sorriso tranquillo, idiota secondo Isseth, che voleva manifestare il suo totale distacco da quella situazione irritante.

Claghorn osservò tutti quei visi e scosse il capo.

— Per ora non vi dirò niente perché non è una cosa fattibile. Voglio comunque sottolineare che a Castel Hagedorn niente sarà più come prima, anche se riusciamo a resistere all'attacco dei Mek.

— Secondo me stiamo già perdendo la nostra dignità accettando di parlare di quelle bestie — commentò Beaudry.

Xanten si mosse.

— È vero, l'argomento è nauseante, ma tenete a mente che Halcyon e Delora sono già stati distrutti e chi sa quanti altri castelli si trovano nelle stesse condizioni. Non facciamo gli struzzi! I Mek non spariranno solo perché noi li ignoriamo!

— E comunque — disse O.Z. Garr — siamo al sicuro, come Janeil. Per quanto riguarda gli altri, farebbero bene a venire qui, se non sono stati ancora uccisi e se riescono a sopportare la vergogna della fuga. Personalmente credo che entro breve tempo i Mek si prostreranno ai nostri piedi implorandoci di riprenderli con noi.

Hagedorn scosse tristemente la testa.

— Faccio molta fatica a crederci, comunque per il momento la seduta è chiusa.

VIII

Tra le innumerevoli apparecchiature elettriche e meccaniche del castello la prima a guastarsi fu il sistema delle radiocomunicazioni. Il fatto avvenne così presto e fu tanto grave che alcuni teorici, specialmente I.K. Harde e Uegus, ipotizzarono che si trattasse di un sabotaggio messo in opera dai Mek prima di andarsene. Ci fu chi fece notare che rimpianto non aveva mai funzionato bene e che gli stessi Mek lo avevano dovuto riparare più volte. Il guasto, secondo costoro, non sarebbe stato altro che la conseguenza di una fabbricazione difettosa. I.K. Harde e Uegus ispezionarono l'apparecchiatura ma non riuscirono a scovarne la causa. Dopo essere stati a consulto per mezz'ora decisero che per rimettere in funzione la radio si sarebbe dovuto ridisegnarla, rimontarla e costruire i pezzi *ex novo*.

— Non possiamo farlo — affermò Uegus davanti al Consiglio. — Persino l'impianto più banale richiederebbe anni e anni di lavoro, senza contare che non abbiamo neanche un tecnico a disposizione. Bisogna aspettare di avere almeno la manodopera qualificata.

— Guardando le cose in prospettiva — commentò Isseth, il più anziano tra i capi clan — bisogna ammettere che noi non siamo abbastanza previdenti. Abbiamo giudicato volgari gli uomini dei Mondi Patrii trascurando i rapporti con loro. Avremmo fatto meglio a mantenere i collegamenti interplanetari, invece!

— Non è stato per mancanza di previdenza che abbiamo rotto i rapporti — precisò Claghorn. — Lo abbiamo fatto solo perché i primi signori non volevano che la Terra fosse invasa dagli arrivisti dei Mondi Patrii, non per altro.

Isseth stava per replicare quando Hagedorn si intromise.

— Purtroppo, però, Xanten ha detto che le astronavi sono fuori uso e nonostante alcuni di noi abbiano approfondite conoscenze teoriche, nessuno sarebbe in grado di fare materialmente il lavoro anche con la disponibilità delle astronavi.

— Con sei plotoni di Contadini a mia disposizione e sei energovagoni dotati di cannoni ad alta energia riconquisto io le rimesse! — esclamò O.Z. Garr. — Non è difficile!

— Per lo meno è un punto di partenza — commentò Beaudry. — Parteciperò all'addestramento dei Contadini e sebbene non abbia la minima esperienza in fatto di cannoni, sarò a disposizione per qualsiasi consiglio.

Hagedorn si guardò in giro corrugando la fronte e tormentandosi il mento.

— Sì, ma ci sono dei problemi. Per prima cosa disponiamo solo dell'energovagone portato da Xanten. In secondo luogo chi sa dirmi in

che condizioni sono i cannoni a energia? Erano nelle mani dei Mek e nessuno li ha più ispezionati, dopo: potrebbero essere stati sabotati anche loro. O.Z. Garr, voi che avete fama di grande esperto in questioni di teoria militare, cosa ci potete dire al riguardo?

— Non è ancora stata fatta nessuna ispezione — ammise O.Z. Garr. — La Parata delle Antiche Cotte d'Armi ci occuperà tutta la giornata, fino al tramonto — consultò l'orologio. — Sarebbe meglio riprendere il discorso quando sarò meglio informato sullo stato dei cannoni.

Hagedorn chinò il capo massiccio in segno di consenso.

— Si sta davvero facendo tardi. Oggi avremo la possibilità di ammirare le vostre Phane?

— Solo due — rispose O.Z. Garr. — Lapislazzula e Undicesimo Mistero. Sono ciò che di più adatto ho trovato per le Delizie del Velo e per la mia piccola Fatina Azzurra. Gloriana, invece, non è ancora pronta. Al centro dell'attenzione oggi saranno invece le Variflore di B.Z. Maxelwane.

— È vero — ammise Hagedorn. — Ne ho già sentito parlare. Allora la seduta è aggiornata a domani. Claghorn, avete qualcosa da dire?

— A dire il vero sì — confessò Claghorn in tono tranquillo. — Il tempo a disposizione è molto limitato e dovremmo approfittarne. Dubito molto dell'efficienza di un esercito di Contadini. Contro i Mek saranno come conigli contro lupi, mentre noi avremmo bisogno di pantere.

— Vero — rispose Hagedorn vago — è verissimo.

— E dove potremmo trovare delle pantere? — Claghorn si volse intorno con aria interrogativa. — Nessuno lo sa? È un peccato, ma se non abbiamo pantere dobbiamo accontentarci dei conigli. Mettiamoci subito all'opera per trasformarli a loro volta in pantere e rimandiamo tutti i festeggiamenti e gli spettacoli a quando il futuro ci apparirà più sereno.

Hagedorn corrugò la fronte e fece per parlare ma si fermò. Fissò Claghorn per cercare di capire se aveva parlato sul serio o se aveva scherzato, quindi si guardò intorno.

Beaudry scoppiò in una risata alquanto stonata.

— Sembra che il colto Claghorn sia caduto in preda al panico.

— A essere sinceri, mi sembra al di là della nostra dignità lasciare che l'impertinenza dei nostri servi ci crei tanto scompiglio. Il solo pensarci mi imbarazza — commentò O.Z. Garr.

— A me invece non imbarazza per niente — lo rimbeccò Claghorn pieno di quella compiacenza che tanto indispettiva O.Z. Garr. — E non vedo il motivo per cui vi debba disturbare. Le nostre vite sono in grave pericolo e mi sembra che in tale frangente l'imbarazzo passi in

secondo piano.

O.Z. Garr, alzatosi, salutò bruscamente Claghorn, quasi a rivolgergli un affronto. Quello, alzatosi a sua volta, lo ricambiò nello stesso modo, tingendo di ridicolo l'insulto dell'altro. Xanten, che odiava Garr, scoppiò in una forte risata.

O.Z. Garr ebbe un attimo di esitazione. Poi, resosi conto che eccedere in quella situazione sarebbe stato scorretto, se ne andò.

IX

La Parata delle Antiche Cotte d'Armi, l'annuale sfilata delle Phane in abiti sontuosi, aveva luogo sulla Grande Rotonda, nella parte a Nord della piazza centrale. Metà circa dei nobiluomini e un quarto delle dame teneva abitualmente delle Phane. Creature provenienti dalle caverne della luna di Albireo Sette, erano una razza docile, lieta e affettuosa. Con migliaia di anni di riproduzione controllata erano diventate sifilidi di provocante bellezza. Circondate da una garza che usciva dai pori posti dietro le orecchie, sulle braccia e sulla schiena, erano completamente inoffensive, desiderose di piacere e ingenuamente vanitose. Molti uomini le trattavano affettuosamente, ma talvolta capitava di sentire che una dama aveva bagnato di ammoniaca una Phane particolarmente odiata. L'ammoniaca rendeva opaca la sua pelliccia e impediva la riproduzione della garza.

Un nobile invaghito di una Phane veniva messo in ridicolo. Le Phane, nonostante il loro aspetto prettamente femminile, se usate sessualmente si sgualcivano e le loro garze si scolorivano, per cui si capiva subito tutto. Da questo punto di vista le dame dei castelli vantavano la loro superiorità, e lo facevano con tale provocazione che di fronte a loro le Phane sembravano le più ingenue creature del mondo. La loro vita durava circa una trentina d'anni. Durante l'ultimo decennio della loro esistenza, una volta persa la bellezza, si sprofondavano in mantelli di garza grigia e si dedicavano alle mansioni più umili negli spogliatoi, nelle cucine, nelle dispense e nelle camere dei bambini.

Insomma, la Parata delle Antiche Cotte d'Armi era più un'occasione per vedere le Phane che le cotte d'armi, nonostante il grande valore di queste.

I padroni delle Phane se ne stavano seduti su un basso podio, speranzosi e orgogliosi, pieni di esultanza quando una delle loro creature si distingueva dalle altre, disperati quando invece si esibiva con meno eleganza del previsto. Durante l'esibizione, un nobile appartenente a un clan diverso da quello del padrone della Phane suonava un liuto: non spettava mai al proprietario stesso accompagnare con la musica l'esibizione. Non si trattava di una vera e propria competizione e non si potevano fare apprezzamenti, ma tutti gli spettatori riconoscevano la Phane più bella e il suo padrone acquistava merito ai loro occhi.

Quel giorno la parata iniziò con una mezz'ora di ritardo a causa della defezione dei Mek che aveva costretto a ricorrere ad alcune improvvisazioni. Nessuno avanzò delle critiche e non vennero neppure notati gli errori di un gruppo di Contadini che si impegnavano in

compiti poco congeniali. Le Phane erano belle come al solito. Si piegavano, si giravano a tempo di musica, muovevano le dita come a riprodurre la pioggia e poi, all'improvviso, si incurvavano, scivolavano, si raddrizzavano come giunchi, facevano un inchino e scendevano di corsa dalla piattaforma.

A metà della manifestazione un Contadino si avvicinò di corsa a un cadetto e gli sussurrò qualcosa frettolosamente. Immediatamente il cadetto si diresse verso il palco di lucido giaietto sul quale era seduto Hagedorn. Questi ascoltò, annuì, disse poche parole di risposta e tornò ad accomodarsi sul suo seggio, come se il messaggio fosse stato della minima importanza. I presenti se ne sentirono rassicurati.

Lo spettacolo andava avanti. La coppia di O.Z Garr fece una magnifica figura, ma tutti furono d'accordo nel ritenere che la più avvincente esibizione fosse quella di Lirin, la giovane Phane di Isseth Floy Gazuneth, che era per la prima volta presentata in una parata ufficiale.

Le Phane comparvero un'ultima volta, tutte insieme, esibendosi in un minuetto quasi improvvisato, salutarono, con un cenno triste e allegro contemporaneamente e se ne andarono. I nobili e le dame si attardarono nei loro palchi, bevendo e commentando la parata. Hagedorn restò seduto, torcendosi le mani con la fronte corrugata. All'improvviso si alzò e subito nella Rotonda tutti tacquero.

— Odio dover rovinare con una spiacevole notizia una ricorrenza tanto allegra — comunicò — ma ho appena saputo qualcosa che è giusto conosciate anche voi. Castel Janeil è stato attaccato. I Mek lo tengono sotto assedio con uno schieramento immenso di forze e centinaia di energovagoni. Hanno circondato il castello con una diga che impedisce l'uso del cannone a energia.

«Il castello non corre per ora alcun pericolo e non riesco a capire che cosa sperino di ottenere i Mek, dal momento che le mura di cinta di Janeil sono alte sessanta metri.

«Comunque è una brutta notizia e ci fa capire che dobbiamo aspettarci anche noi un simile trattamento un giorno o l'altro… anche se qui potrebbero ottenere ancora meno. L'acqua ci giunge da quattro pozzi di profondità e le nostre scorte di viveri sono molto abbondanti. Il sole ci fornisce l'energia che abbiamo bisogno e in casi estremi potremmo condensare l'acqua e sintetizzare il cibo dall'aria… almeno così afferma il nostro grande chimico teorico X.B. Ladisname. Insomma, questa è la novità. Domani ci sarà la riunione del Consiglio dei Notabili.»

X

— Bene — disse Hagedorn al Consiglio. — Lasciamo da parte le formalità. O.Z. Garr, cosa siete riuscito a sapere sui cannoni?

O.Z. Garr, con indosso la splendida uniforme grigia e verde dei Dragoni Overwhele appoggiò con accuratezza il morione sul tavolo stando attento che il pennacchio restasse diritto.

— Allora, dei dodici cannoni che possediamo, sembra che quattro siano in perfette condizioni, mentre gli altri sono stati sabotati. A quattro sono stati recisi i cavi della corrente, degli altri non so niente di preciso. Sono riuscito a trovare una dozzina di Contadini che possiedono qualche rudimento di meccanica e li ho istruiti scrupolosamente. Adesso stanno portando allo scoperto i cavi. Ecco tutto quello che so sui cannoni.

— Non sono notizie malvagie — commentò Hagedorn. — E l'esercito di Contadini?

— Stanno mettendo a punto il progetto. A.F. Mull e LA. Berzelius li stanno ispezionando per scegliere quelli da addestrare. Non posso fare alcuna previsione sull'efficienza di un simile corpo anche se preparato e guidato da me, da A.F. Mull e da LA. Berzelius. I Contadini sono miti e inefficienti, adatti a strappare le erbacce ma niente affatto ardimentosi.

Hagedorn fissò gli altri consiglieri.

— Qualche suggerimento?

— Se quei mostri ci avessero lasciato gli energovagoni avremmo potuto servircene per trasportare i cannoni… — Sbottò Beaudry pieno di collera. — Almeno questo i Contadini saranno in grado di farlo, così potremo arrivare a Janeil e sparare alle spalle di quei cani.

— Sembra che i Mek siano dei veri e propri demoni! — dichiarò Aure. — Cosa avranno in mente? perché sono impazziti dopo tanti secoli?

— Ce lo domandiamo tutti — disse Hagedorn. — Xanten, avete portato con voi un prigioniero. Lo avete interrogato?

— No — rispose Xanten — a dire il vero mi sono completamente dimenticato di lui.

— Perché non provate a fargli qualche domanda? Magari ci darà qualche indicazione.

Xanten fece un cenno d'assenso.

— Posso provarci, ma se devo essere sincero nutro ben poca speranza.

— Claghorn, l'esperto siete voi — disse Beaudry. — Avete mai pensato che avrebbero organizzato una simile congiura? Cosa pensano di ottenere? i nostri castelli?

— Di sicuro sono in grado di predisporre dei piani molto accuratamente — rispose Claghorn. — Quello che mi stupisce è la loro decisione, maggiore di quanto mi aspettassi. Non ho mai scoperto che fossero interessati ai nostri beni materiali e non mostrano alcuna inclinazione per quelli che noi riteniamo elementi importanti e distintivi della civiltà, come le sottili differenze nella percezione e cose simili. Ho pensato spesso, anche se non ne ho tratto una teoria, che la logica compositiva del cervello abbia un'importanza maggiore di quella che noi le attribuiamo di solito. Anche i nostri cervelli si distinguono per la totale mancanza di una struttura razionale. Considerato il modo caotico in cui si formano i nostri pensieri, ogni gesto razionale che compiamo si potrebbe definire un miracolo. Magari noi non riusciamo ad arrivare alla razionalità e i nostri pensieri non sono altro che una serie di impulsi provenienti e controllati dalle emozioni. Al contrario, il cervello dei Mek si potrebbe definire un capolavoro della tecnica. — più o meno cubico, composto di cellule microscopiche unite da fibrille organiche, molecole a monofilamento dalla resistenza elettrica trascurabile. In ogni cellula è presente una pellicola di silicati, un fluido conduttore variabile e dotato di proprietà dielettriche e una lente composta da diversi ossidi metallici. Tale cervello è in grado di immagazzinare un numero elevatissimo di informazioni con un ben preciso criterio. Niente va perso se non deliberatamente dimenticato. Esso inoltre funge da ricetrasmittente, forse addirittura da radar, anche se per quest'ultima funzione si tratta solo di un'ipotesi.

«Il cervello dei Mek è però carente di emozioni. I Mek sono del tutto identici gli uni agli altri, non ci sono differenze di personalità e questa è una conseguenza del loro modo di comunicazione: è impensabile lo svilupparsi di una personalità particolare in simili condizioni. La loro obbedienza e lealtà nei nostri confronti era in realtà la totale mancanza di sensazioni per la situazione in cui si trovavano: non sentivano orgoglio né vergogna né risentimento verso di noi, non provavano assolutamente niente e anche adesso è così. Ci riesce difficile capire questa totale mancanza di emozioni, perché noi siamo immersi nei sentimenti, viviamo nel loro turbine. I Mek, invece, sono dei pezzi di ghiaccio. Erano nutriti e alloggiati in modo soddisfacente. Per quale motivo allora si sono ribellati? Ci ho pensato a lungo, ma L'unica motivazione che sono riuscito a trovare è tanto assurda che mi rifiuto di prenderla sul serio. Se poi fosse la verità… — la sua voce si spense.

— Allora? — chiese perentoriamente O.Z. Garr. — Allora?

— Allora… le cose non cambiano. I Mek stanno cercando di distruggerci e la mia ipotesi non può cambiare le cose.

Hagedorn si voltò verso Xanten.

— Questo dovrebbe esservi di grande aiuto nel vostro interrogatorio.

— Infatti, e stavo proprio per chiedere a Claghorn se se la sentiva di farmi da assistente — rispose Xanten.

— Se le fa piacere — disse Claghorn. — Comunque se volete il mio parere non otterrete nulla da un interrogatorio. Dovremmo invece concentrarci sul modo di respingerli e di salvarci la vita.

— E a parte l'esercito di «pantere» di cui avete parlato la volta scorsa… non avete in mente qualche altra arma sottile? — chiese tristemente Hagedorn. — Che ne so, un'apparecchiatura in grado di provocare delle risonanze elettriche nei loro cervelli o qualcosa di simile…

— Si potrebbe farlo — disse Claghorn. — Nel cervello dei Mek esistono degli organi che fungono da interruttori per sovraccarico. Può essere che durante quel lasso di tempo non possano comunicare fra di loro. — Pensò un istante, quindi aggiunse: — A.G. Bernal e Uegus hanno approfondite conoscenze di tali proiezioni… chissà che non riescano a costruire un apparecchio del genere.

Hagedorn annuì dubbioso fissando Uegus.

— È davvero possibile?

Uegus corrugò la fronte.

— «Costruire?» Io senz'altro posso disegnare e progettare un apparecchio simile, ma dove trovo gli elementi per realizzarlo? Ci sono, certo, sparsi alla rinfusa nei vari magazzini, alcuni utilizzabili altri no. Per arrivare a un risultato del genere mi dovrei abbassare al livello di un apprendista, di un Mek — la sua voce divenne dura per l'indignazione. — Non riesco a credere di dovervi sottolineare questa cosa. Mi considerate così da poco?

Hagedorn si affrettò a rassicurarlo.

— Ma no! Io non oserei mai mettere in dubbio la vostra dignità.

— Non sia mai detto! — aggiunse Claghorn — ma in una situazione tanto critica sono gli eventi stessi a imporci tali condizioni poco dignitose, anche se non lo facciamo da soli.

— Benissimo — disse Uegua con un sorriso privo di gioia. — Allora verrete con me nel magazzino, vi farò vedere quali sono i pezzi da montare e voi farete il lavoro. Che ne dite?

— Io accetto e lo farò con gioia se questo potrà tornarci utile. Ma è praticamente impossibile che io da solo riesca a svolgere il lavoro di una dozzina di tecnici. Nessuno è disposto a unirsi a me?

Silenzio assoluto, come se tutti i presenti stessero trattenendo il respiro.

Hagedorn fece per prendere la parola, ma Claghorn lo interruppe.

— Abbiate pazienza, Hagedorn, ma siamo finalmente arrivati al punto fondamentale della questione e bisogna risolverlo al più presto.

Hagedorn si volse intorno disperato.

— Qualcuno ha qualcosa da dire al riguardo?

— Claghorn è libero di fare quello che la sua natura esige — dichiarò con voce vellutata O.Z. Garr — e non posso certo impedirglielo, ma per quanto mi riguarda non macchierò mai la mia reputazione di nobile di Hagedorn. Per me è una cosa innata come il respiro. Se mi abbassassi a un simile compromesso diventerei una caricatura, una maschera grottesca di me stesso. Questo è Castel Hagedorn e noi rappresentiamo il massimo della società umana. Ogni compromesso è un degradarsi e ogni violazione dei nostri principi è un disonore. Avete parlato di «emergenza»: che azione deplorevole! Riferirla a dei ratti ignobili come i Mek significa compiere un atto indegno di un nobiluomo di Hagedorn!

Intorno al tavolo si udì un mormorio di consenso.

Claghorn si appoggiò alla spalliera con il mento appoggiato sul petto, come se stesse riposando. Vagò con i suoi limpidi occhi azzurri da una faccia all'altra, quindi fissò lo sguardo su O.Z Garr, scrutandolo spassionatamente.

— Era chiaro che quelle parole erano rivolte a me e la loro malizia mi è arrivata in pieno — disse. — Ma non ha importanza. — Distolse lo sguardo da O.Z. Garr e lo alzò al lampadario di diamanti e smeraldi. — Ciò che importa davvero è un'altra cosa, e cioè che l'intero Consiglio condivide la vostra opinione nonostante tutti i miei sforzi. Non posso continuare a esortarvi, a spiegarvi, a implorarvi: me ne andrò da Castel Hagedorn. La situazione qui sta diventando insostenibile per me. Vi auguro di resistere all'attacco dei Mek, anche se ho molti dubbi in proposito. I Mek sono intelligenti e pieni di risorse, privi di scrupoli e di preconcetti. Li abbiamo sottovalutati troppo a lungo.

Si alzò e mise la tavoletta d'avorio nel suo incavo.

— Addio a tutti.

Hagedorn si alzò rapidamente protendendo le braccia in un gesto di implorazione.

— Non lasciatevi dominare dall'ira, Claghorn! Ripensateci! Abbiamo bisogno di voi, della vostra saggezza e della vostra esperienza!

— È vero — rispose Claghorn — ma soprattutto avete bisogno di accettare il suggerimento che vi ho dato. Finché non vi sarete decisi in tal senso non abbiamo più niente da dirci e ogni ulteriore discussione è inutile e fastidiosa. — Salutò tutti con un veloce gesto della mano e se ne andò dalla sala.

Adagio, Hagedorn tornò a sedere. I presenti si muovevano, agitati, tossicchiavano, guardavano in alto o studiavano le loro tavolette d'avorio. O.Z. Garr bisbigliò qualcosa sottovoce a B.F. Wyas

che gli stava accanto e che fece un gran cenno d'assenso. Hagedorn ricominciò a parlare a bassa voce.

— Sentiremo molto la mancanza di Claghorn e delle sue idee tanto acute, anche se poco ortodosse… Non siamo arrivati ancora a niente. Uegus, vi occuperete voi del proiettore del quale abbiamo parlato. Xanten, voi interrogherete il prigioniero e voi, O.Z. Garr, vi incaricherete di riparare i cannoni a energia… Ma a parte questi problemi marginali non siamo riusciti ad attuare un piano d'azione generale di difesa che protegga noi e Janeil.

— E gli altri castelli? ci sono ancora? — chiese Manine. — Non sappiamo più niente. Proporrei di inviare gli Uccelli a ogni castello, per vedere cosa è successo.

Hagedorn fece un cenno d'assenso.

— Questa è una proposta assennata. Volete provvedere voi stesso, Marune?

— Sicuramente.

— Bene, allora la seduta è tolta.

XI

Gli Uccelli mandati da Marune di Aure tornarono uno dopo l'altro portando delle notizie molto simili.

— Isola del Mare è deserta. Le colonne di marmo sono a terra lungo la spiaggia, la Cupola di Perla è stata abbattuta. Nel Giardino d'Acqua galleggiano i cadaveri.

— Maraval odora di morte. Nobili, Contadini, Phane… sono stati uccisi tutti, persino gli Uccelli se ne sono andati!

— Delora, ras *ros ros*! Che scena agghiacciante! Non c'è segno di vita.

— Alume è una desolazione. La porta di legno è stata sfondata e la Fiamma Verde spenta.

— Di Halcyon non è rimasto niente. I Contadini sono stati gettati in una fossa.

— Taung, silenzio totale.

— Luce del Mattino: morte.

XII

Tre giorni dopo Xanten si sedette su una portantina e ordinò agli Uccelli di fargli fare un giro intorno al castello e poi di dirigersi verso Sud, verso la Valle Lontana.

Gli Uccelli, con le usuali lamentele, si mossero lungo la terrazza con movimenti sgraziati che minacciavano di far cadere il passeggero sulla massicciata. Finalmente presero il volo formando una spirale: Castel Hagedorn divenne una piccola miniatura nella quale i singoli palazzi restavano riconoscibili in virtù delle torrette e della linea del tetto con il lungo orifiamma svolazzante.

Gli Uccelli nel volo sfiorarono i picchi e i pini della Catena Settentrionale, quindi, piegandosi obliquamente, si diressero verso la Valle Lontana.

Xanten e gli Uccelli sorvolarono gli incantevoli possedimenti di Hagedorn: orti, campi, vigne, villaggi. Oltrepassarono il lago Maude con i suoi padiglioni e i suoi moli, i prati dove pascolavano le pecore e le mucche e infine giunsero nella Valle Lontana, negli estremi territori del castello.

Xanten fece vedere agli Uccelli il punto in cui desiderava atterrare. Questi obbedirono incolleriti: avrebbero preferito un posto più vicino al villaggio, dal quale osservare tutto quello che succedeva, così deposero a terra il loro passeggero tanto bruscamente che se non fosse stato pronto a scattare sarebbe finito a rotoloni sul terreno.

Non fu un atterraggio molto elegante, ma almeno mantenne l'equilibrio.

— Aspettatemi qui! — ordinò. — Non allontanatevi e non fate scherzi con le cinghie. Quando tornerò voglio vedere sei Uccelli tranquilli, in formazione e con le cinghie non aggrovigliate. E non litigate, mi raccomando! E non mettetevi in mostra! Fate quello che vi ho detto!

Gli Uccelli si scocciarono, riottosi, pestarono le zampe e piegarono il collo lanciando degli impercettibili insulti all'indirizzo di Xanten, che dopo aver lanciato loro un ultimo sguardo ammonitore si diresse verso il villaggio.

Le more dei vigneti erano mature e parecchie ragazze ne stavano riempiendo dei canestri. Tra quelle Xanten vide anche la fanciulla desiderata da O.Z. Garr. Quando le passò davanti si fermò per salutarla cortesemente.

— Se non ricordo male ci siamo già visti.

La ragazza gli rivolse un sorriso capriccioso e malinconico insieme.

— Ricordate benissimo. Ci siamo conosciuti ad Hagedorn, quando

ero stata fatta prigioniera. E siete stato proprio voi a portarmi qui, anche se non vi avevo potuto vedere in faccia. — Gli tese il canestro. — Avete fame? Volete mangiare qualcosa?

Xanten prese una manciata di more. Venne a sapere che la ragazza si chiamava Glys Meadowesweet. Non si sapeva chi fossero i suoi genitori, ma quasi sicuramente appartenevano a una famiglia gentilizia di Castel Hagedorn che aveva avuto più nascite di quelle permesse dalle leggi. Xanten la guardò con attenzione ma non riuscì a trovare nessuna somiglianza.

— Magari venite da Castel Delora. Le uniche persone alle quali mi sembra che assomigliate sono i Cosanza di Delora… famosi per la bellezza delle loro donne.

— Siete sposato? — chiese la ragazza con semplicità.

— No — rispose Xanten, che aveva sciolto il suo legame con Araminta proprio il giorno innanzi — e voi?

La fanciulla scosse il capo.

— Se lo fossi, non mi troverei qua a raccogliere le more: questa incombenza spetta alle ragazze… Perché siete venuto fin qui?

— Per due motivi. Il primo è che volevo rivedervi. — Xanten si sorprese da solo a proferire quelle parole e la sua sorpresa fu ancora più grande quando si rese conto che era la verità. — Non abbiamo mai potuto parlare a lungo e mi domandavo se il vostro carattere rispecchia la vostra bellezza.

La ragazza alzò le spalle in un gesto che Xanten non riuscì a interpretare. A volte, i complimenti generavano delle spiacevoli circostanze.

— Lasciamo perdere. Il secondo motivo per cui sono venuto è che desidero parlare con Claghorn.

— È laggiù — lo informò Glys con una voce quasi fredda e allungando il braccio per indicargli la direzione. — Vive in quella casetta. — E ritornò al suo lavoro. Xanten fece un inchino e si incamminò verso il piccolo edificio.

Claghorn portava dei pantaloni grigi fatti a mano che gli arrivavano al ginocchio. Stava tagliando delle fascine per la stufa con un'ascia. Quando vide l'amico si fermò, si appoggiò all'ascia e si deterse il sudore dalla fronte.

— Xanten! Sono contento di vedervi. Come vanno le cose a Castel Hagedorn?

— Al solito, non c'è molto di nuovo da raccontare, anche se sono venuto proprio per darvi alcune notizie.

— Cosa? cosa? — Claghorn fece pressione sul manico dell'ascia fissando l'altro con i vivaci occhi azzurri.

— Durante il nostro ultimo incontro — gli rammentò Xanten — avevo accettato di interrogare il prigioniero. Mi è spiaciuto tantissimo

che voi non foste presente, perché avreste potuto sciogliere molte delle ambiguità presenti nelle sue risposte.

— Dite — lo invitò Claghorn — forse potrò farlo ora.

— Alla fine della riunione sono andato subito nel magazzino dove il Mek era stato rinchiuso. Non aveva niente da mangiare. Gli ho offerto dello sciroppo e dell'acqua e lui ne ha bevuti alcuni sorsi, quindi ha chiesto dei molluschi tritati. Ho dato disposizioni agli sguatteri della cucina e il Mek ne ha ingoiati alcuni litri. Come sa già, si trattava di un Mek particolare, alto come me e privo del sacco dello sciroppo. L'ho portato in un altro locale, un magazzino pieno di mobili, e gli ho ordinato di sedersi.

«Ci siamo guardati a vicenda. Le antenne che gli avevo reciso stavano ricrescendo e forse era già in grado di ricevere i messaggi dei suoi compagni. Sembrava un essere superiore, non era ossequioso né rispettoso e rispondeva senza esitare alle mie domande.

«Innanzitutto gli ho detto che i nobili dei castelli erano rimasti stupefatti dalla loro ribellione, perché erano convinti che la vita dei Mek fosse soddisfacente: si erano forse sbagliati?

«Sono del tutto sicuro che mi abbia risposto: "Evidentemente", anche se non avrei mai creduto che un Mek potesse usare un tono tanto asciutto e sarcastico.

«A questo punto gli ho domandato spiegazioni e la sua risposta mi ha a dir poco sbalordito. "Eravamo stanchi di affaticarci per voi, desideravamo condurre la nostra vita secondo i nostri principi tradizionali" mi ha detto. Non sapevo che avessero dei principi, tantomeno "tradizionali".»

Claghorn fece un cenno d'assenso.

— Anch'io sono rimasto sorpreso dalla vastità della loro mentalità.

— Per quale motivo uccidere? per quale motivo distruggere la nostra vita per arricchire la loro, gli ho chiesto. Non appena formulate queste domande mi sono reso conto che avevo sbagliato tono e credo che anche lui se ne sia accorto. Comunque, la sua risposta è stata immediata: dovevano muoversi in fretta a causa del nostro protocollo. Avrebbero potuto andarsene su Etamin Nove, ma hanno preferito la Terra e hanno intenzione di impadronirsene completamente, creando le loro scivolovie, le vasche e le rampe.

«Fin qui mi sembrava tutto abbastanza chiaro, ma ho capito che dietro c'era molto di più e così ho replicato che per ottenere questo non era necessario distruggere tutto. Più semplicemente avrebbero potuto spostarsi altrove, e nessuno li avrebbe infastiditi. Secondo lui una situazione di questo tipo non era fattibile, perché un mondo è troppo piccolo per due razze in competizione e noi avremmo finito per rispedirli su Etamin Nove.

«Ho ribadito che tutto questo era semplicemente ridicolo e che io non ero pazzo, ma lui ha insistito nel dire che uno dei due contendenti per la carica di Hagedorn lo aveva promesso se fosse stato eletto.

«Ho cercato di spiegargli che si trattava di un grosso equivoco e che un solo uomo non poteva parlare per tutti, però non l'ho convinto, perché sosteneva che un Mek parla a nome di tutti e che loro pensano con una sola mente.

«Contento di aver chiarito l'equivoco gli ho detto che noi uomini pensiamo ognuno per conto suo e che non era affatto nostra intenzione quella di rimandarli su Etamin Nove. Non era possibile, adesso che tutto era stato spiegato, mettere fine alla ribellione?

«Mi ha risposto di no, perché ormai le cose erano andate troppo oltre, perciò la distruzione del genere umano sarebbe andata avanti. Un mondo solo era comunque troppo piccolo per due razze diverse.

«"Allora ti devo uccidere. Non che mi piaccia l'idea, ma tu se ne avessi la possibilità ammazzeresti il maggior numero possibile di uomini" gli ho detto. Mi è saltato addosso e sono riuscito ad ammazzarlo più facilmente che se fosse rimasto seduto a guardarmi.

«Questo è tutto. A quanto pare la colpa di tutto questo sfacelo è solo vostra e di O.Z. Garr. Non posso credere che sia stato O.Z. Garr, è impossibile, quindi siete stato voi, Claghorn! voi che dovete avere questo peso sulla coscienza!»

Claghorn abbassò gli occhi sull'ascia, corrugando la fronte.

— Sì, il peso, ma non la colpa. Il mio è stato un comportamento dettato dall'ingenuità, non dalla cattiveria.

Xanten indietreggiò.

— La vostra freddezza mi stupisce. Una volta, quando O.Z. Garr e gli altri, pieni di rancore, vi giudicavano pazzo…

— Calmatevi, Xanten! — esclamò Claghorn. — Stiamo andando troppo oltre. In che cosa ho sbagliato? Solo nell'aver osato troppo. Il fallimento è una cosa tragica, ma un volto tisico aleggiante sulla coppa del futuro è peggio ancora. Desideravo essere eletto Hagedorn e avrei rimandato gli schiavi nella loro patria. Non ce l'ho fatta e gli schiavi si sono ribellati. Non dite altro, per favore, mi annoiate. Non immaginate neanche quanto mi deprima vedervi lì con quegli occhi stralunati.

— Vi annoio? E non vi piace il modo in cui vi guardo?… ma… e le migliaia di morti? — urlò Xanten.

— Quanto sarebbe durata ancora la loro vita? La vita dell'uomo costa meno dei pesci del mare. Accettate un consiglio; lasciate perdere i vostri rimproveri e dedicate tutte le vostre forze a salvare voi stesso. Sapete, vero, che c'è un mezzo per farlo? Non capite? Vi garantisco che sto dicendo la verità, ma non vi dirò di più.

— Claghorn — disse Xanten. — Ho fatto tutta questa strada per

staccarvi quella vostra testa arrogante… — ma l'altro non gli dava più retta e si era rimesso al lavoro.

— Claghorn! Ascoltatemi!

— Xanten, andatevene da un'altra parte a urlare, per favore, sfogatevi con i vostri Uccelli.

Xanten si girò e riprese il viottolo. Le ragazze intente alla raccolta delle more lo fissarono con aria interrogativa e si spostarono per lasciarlo passare. Xanten si guardò intorno, ma Glys Meadowesweet non si vedeva da nessuna parte. Riprese a camminare ancora più adirato, ma si fermò di colpo quando vide Glys a poca distanza dagli Uccelli, seduta sul tronco di un albero abbattuto intenta a esaminare un filo d'erba come se fosse una testimonianza del passato. Miracolosamente gli Uccelli gli avevano obbedito e lo avevano aspettato con un certo ordine.

Xanten guardò il cielo e sferrò un calcio sull'erba. Respirò e si avvicinò a Glys. Vide che aveva infilato un fiore nei capelli sciolti.

Dopo alcuni istanti la ragazza sollevò lo sguardo e lo fissò in viso.

— Perché siete tanto adirato?

Xanten si picchiò la coscia con la mano, quindi si sedette vicino a lei.

— Adirato? Niente affatto. Sono solo esasperato. Claghorn è ostinato come un mulo. Sa come salvare Castel Hagedorn ma non vuole dirmi il segreto.

Glys Meadowesweet scoppiò a ridere, una risata disinvolta e piacevole, del tutto diversa da quelle che si udivano al castello.

— Il segreto? Ma se lo so anch'io!

— Eppure deve essere un segreto e non me lo vuole rivelare.

— Ascoltatemi. Se non volete che gli Uccelli sentano ve lo dirò a bassa voce — e gli sussurrò alcune parole all'orecchio.

Forse fu quel dolcissimo respiro che gli sconvolse la mente, comunque il concetto della rivelazione non riuscì a entrare nella testa di Xanten. Proruppe in un risolino acre.

— Ma questo non è un segreto, è solo quello che gli Sciti chiamavano *bathos*. È un disonore per noi nobili! Forse che balliamo con i Contadini? o serviamo le essenze agli Uccelli? o parliamo con loro della bellezza delle nostre Phane?

— E così è un «disonore»? — Glys balzò in piedi. — Allora dovreste sentirvi disonorato anche a stare qui a parlare con me, a starmi seduto vicino facendo delle ridicole insinuazioni!

— Ma io non ho fatto nessuna insinuazione! — protestò Xanten. — Me ne sto qui seduto con un contegno più che decoroso…

— Troppo decoro, troppo onore! — Con uno slancio che stupì Xanten, Glys si strappò il fiore dai capelli e lo gettò a terra. — Andatevene via!

— No — le rispose Xanten, improvvisamente umile. Si chinò a raccogliere il fiore, lo baciò e lo rimise fra i capelli della ragazza. — Non voglio esagerare con l'onore. Prometto che cercherò di fare del mio meglio. — Le circondò le spalle con le braccia ma lei lo allontanò.

— Voglio sapere — gli chiese con un tono da donna matura — avete qualcuna di quelle donne insetto?

— Io? Una Phane? No, neanche una.

Glys si calmò e si lasciò abbracciare, nonostante le risate sghignazzanti degli Uccelli che facevano rumore con le ali.

XIII

L'estate era al termine. Il 30 di giugno Janeil e Hagedorn celebrarono la Festa dei Fiori nonostante l'altezza della diga intorno a Janeil aumentasse sempre di più. Poco tempo dopo Xanten volò a Castel Janeil per proporre al Consiglio di evacuare il castello per mezzo degli Uccelli. I consiglieri ascoltarono impietriti, e senza profferir parola passarono a un altro argomento.

Xanten tornò a casa e muovendosi con la massima discrezione riuscì a convincere una quarantina di cadetti e nobili. Non gli riuscì comunque di mantenere nel segreto la base del suo intento.

I tradizionalisti all'inizio fecero del sarcasmo lanciandogli accuse di poltroneria, ma dopo insistenti raccomandazioni di Xanten i suoi compagni, anche quelli più impulsivi, rinunciarono a qualsiasi reazione.

Castel Janeil cadde la sera del 9 settembre. La notizia giunse a Castel Hagedorn alcuni giorni dopo portata dagli Uccelli che continuavano a ripetere sempre più istericamente l'orribile svolgimento dei fatti.

Hagedorn, smarrito e sfinito, riunì subito il Consiglio che prese nota del terribile avvenimento.

— Siamo rimasti l'ultimo castello, adesso! Molto probabilmente i Mek non possono farci del male. Possono circondarci di dighe per vent'anni di fila, arriveranno soltanto alla disperazione. Noi siamo al sicuro, comunque è strano pensare che qui a Castel Hagedorn vivono gli unici nobili sopravvissuti dell'intera razza umana!

Intervenne Xanten, con parole colme di convinzione.

— Vent'anni… cinquanta… che differenza fa per i Mek? Una volta che ci avranno circondato saremo in trappola. Ma non capite che questa per noi è l'ultima possibilità di fuga?

— Fuggire? Che cosa va dicendo! È vergognoso! — tuonò O.Z. Garr. — Prendete pure il vostro gruppo di disgraziati e andatevene, nella steppa, nella palude, nella tundra… dove volete, voi e i vostri poltroni, ma per favore, non angustiateci più con questi stupidi allarmismi!

— Garr, da quando sono diventato un «poltrone», come dite voi, ho capito una cosa: che la sopravvivenza consiste nella buona morale. L'ho appreso dalla bocca di un gran saggio.

— E chi sarebbe?

— Se ci tenete proprio a saperlo, si tratta di A.G. Philidor.

O.Z. Garr si batté una mano sulla fronte.

— Parlate dell'Espiazionista forse? È uno dei più estremi, uno dei più arrabbiati. Xanten, siate ragionevole!

— Abbiamo davanti lunghi anni… sempre che ci liberiamo del castello — replicò Xanten impassibile.

— Ma il castello è tutta la nostra vita! — esclamò Hagedorn. — Cosa saremmo noi senza di esso? Animali, Nomadi?

— Saremmo vivi.

O.Z. Garr sbuffò e si volse verso la parete per esaminare un arazzo.

Hagedorn scosse il capo, dubbioso e perplesso. Beaudry alzò le mani al cielo.

— Xanten, riuscite sempre a esasperarci. Venite qui e iniziate a insistere sulla necessità di affrettarci… perché? Qui siamo al sicuro come tra le braccia materne. Cosa potremmo guadagnare lasciando tutto… l'onore, la dignità, gli agi, le raffinatezze della civiltà… e solo per nasconderci in posti desolati?

— Anche Janeil si riteneva che fosse sicuro — replicò Xanten — e adesso, cos'è? È solo morte, putredine, vino acido. Cosa ci guadagneremmo a nasconderci? La vita! E io ho intenzione di fare molto di più che nascondermi.

— Si possono citare centinaia di situazioni nelle quali la morte è preferibile alla vita — insorse Isseth. — Dobbiamo forse morire disonorati? Dovremo rinunciare alla dignità proprio negli ultimi anni?

Entrò B.F. Robarth.

— I Mek si stanno avvicinando — annunciò.

Hagedorn si guardò intorno disperato.

— Non riusciamo a metterci d'accordo? Cosa faremo?

Xanten sollevò le mani.

— Ognuno farà quello che ritiene meglio per lui! Io non ho più niente da dire, ho deciso. Hagedorn, vi prego di togliere la seduta in modo che ciascuno possa dedicarsi a quello che più gli preme… e che io mi possa nascondere.

— La seduta è tolta — annunciò Hagedorn e tutti corsero sui bastioni.

I Contadini marciavano intruppati lungo il viale interno al castello. Venivano dalle campagne circostanti e avevano sulle spalle il loro fardello. All'altro lato della valle, ai confini della foresta di Bartholomew, c'era una massa d'oro brunito, affiancata da un gruppo di energovagoni: i Mek.

Aure allungò il braccio verso Ovest.

— Guardate… salgono dalla Lunga Palude — poi si volse a Est. — E anche da Bambridge!

Quasi di comune accordo tutti si volsero per scrutare il crinale settentrionale e O.Z. Garr individuò anche da quella parte le sagome d'oro brunito.

— Eccoli là che stanno aspettando, quei vermi! Ci hanno

circondato! Che aspettino pure! — si volse su se stesso e se ne andò. Scese nella piazza e, attraversatala velocemente, entrò nella casa di Zumbeld, dove trascorse il resto della giornata a istruire Gloriana, la Phane dalla quale si aspettava grandi cose.

XIV

Il giorno successivo i Mek misero a punto l'assedio: baracche, caserme, magazzini circondavano il castello e al loro interno, appena fuori tiro dai cannoni a energia, grandi mucchi di terra venivano accumulati dagli energovagoni.

Nella notte e in quella successiva le montagne di terra si ingrandirono e si allungarono verso il castello. Infine il loro scopo fu chiaro a tutti: non erano altro che una protezione per le gallerie che portavano fino al picco del castello.

E infatti il giorno dopo diversi di quei mucchi di terra raggiunsero la base del colle. Contemporaneamente, iniziarono ad arrivare energovagoni colmi di sassi che uscivano dalle gallerie per scaricare e poi vi si addentravano di nuovo.

Le gallerie scoperte erano otto e da ciascuna di esse fuoriuscivano interminabilmente massi e terra, asportati dalle fondamenta del castello. I nobili compresero finalmente cosa significasse tutto quel movimento.

— Non hanno intenzione di seppellirci — commentò Hagedorn — ma di toglierci la terra sotto i piedi!

Dopo sei giorni dall'inizio dell'assedio una grande porzione del picco iniziò a tremare e a franare e trascinò con sé un pinnacolo di roccia che si innalzava fino alle mura.

— Se va avanti in questo modo — mormorò Beaudry, — cadremo ancora più in fretta di Castel Janeil.

— Forza, allora! — esclamò O.Z. Garr improvvisamente energico. — Proviamo il cannone a energia. Metteremo allo scoperto le loro maledette gallerie e così non potranno fare più niente, quegli sciagurati. — E raggiunta la postazione più vicina urlò ai Contadini di levare il telone.

— Lasciate che vi aiuti — si offrì Xanten che casualmente si trovava nelle vicinanze. Tolse il telone con uno strappo. — Adesso sparate pure, se volete.

O.Z. Garr lo guardò senza capire, quindi balzò in avanti e puntò il grande proiettore su uno dei mucchi di terra. Azionò l'interruttore e l'aria davanti alla bocca del cannone crepitò e si accese di scintille. Il bersaglio eruttò vapore fumante, assunse i toni del nero, poi del rosso scuro, infine si aprì in un cratere incandescente. Ma la terra, sotto, era profonda circa sei metri e forniva un buon riparo. Il cratere si infiammò sempre di più, però non si allargò e non penetrò più a fondo.

Improvvisamente il cannone sfrigolò. Un isolatore corroso aveva ceduto e si era generato un corto circuito. Silenzio. O.Z. Garr lo

esaminò rabbiosamente, quindi si allontanò. Evidentemente, l'efficienza dei cannoni era assai scarsa.

Dopo due ore crollò un'immensa falda di roccia dalla parte orientale del picco e poco prima del tramonto uno squarcio delle stesse dimensioni si aprì sul versante occidentale, dove le mura del castello si ergevano a perpendicolo sul precipizio.

A mezzanotte Xanten se ne andò, seguito da tutti coloro che condividevano il suo intento, comprese le mogli e i figli. Sei squadre di Uccelli facevano da navetta tra il terrazzo e un pascolo vicino alla Valle Lontana e l'alba era ancora di là da venire quando finirono le operazioni di trasporto. Nessuno li salutò.

XV

La settimana successiva crollò un'altra parte della parete orientale portandosi dietro alcuni dei contrafforti di roccia fusa. Al di là delle gallerie, poi, i mucchi di terra e di pietre si erano ingranditi paurosamente.

La parte più sicura e tranquilla del castello era il lato esposto a meridione, gradinato a terrazze, ma improvvisamente, un mese più tardi, una gran parte delle terrazze franò aprendo un crepaccio irregolare che spaccò in due il viale d'entrata e travolse le statue degli antichi nobili poste sulla balaustra come ornamento.

Hagedorn riunì il Consiglio.

— La situazione non è affatto migliorata — iniziò tentando inutilmente di apparire faceto. — Sono state superate anche le nostre previsioni peggiori e ammetto di non gioire alla prospettiva di franare insieme a tutte le mie suppellettili.

Aure ebbe un gesto di disperazione.

— Anch'io sono assillato da questo! La morte… cos'è? È vero che tutti dobbiamo morire, ma se penso ai miei oggetti di valore…! I miei libri travolti! Le cotte d'armi in pezzi! I vasi tanto delicati in frantumi! I tappeti sepolti! Le Phane morte soffocate! I candelieri che ho ereditato gettati via! Ecco cosa mi assilla!

— I vostri beni sono preziosi quanto quelli di tutti qua dentro — lo rimbeccò asciutto Beaudry. — Comunque sono solo cose e non esseri viventi. E una volta morti, cosa ci importa di loro?

Marune rabbrividì.

— Un anno fa ho messo da parte ben diciotto dozzine di fiasche di squisite essenze: dodici di *Pioggia verde*, tre di *Balthazar* e tre di *Faidor*. Pensate solo a questo e vi renderete conto della tragicità della situazione!

— A saperlo! — si lamentò Aure. — Avrei… avrei… — la sua voce si spense.

O.Z. Garr pestò il piede a terra impaziente.

— Basta lamentarsi! Abbiamo fatto una scelta, rammentate? Xanten ci aveva scongiurato di fuggire. Adesso lui e i suoi compari vivono tra le montagne, insieme agli Espiazionisti. Noi invece abbiamo deciso di restare, nel bene e nel male e adesso si sta verificando il peggio, purtroppo. Non possiamo fare altro che accettare il nostro destino dignitosamente, da veri nobili.

I membri del Consiglio assentirono, seppur a malincuore. Hagedorn aprì una fiasca di incomparabile Rhadamanth e lo offrì ai presenti con una generosità che in un'altra situazione sarebbe stata impensabile.

— Visto che non abbiamo un domani… al nostro glorioso passato!

Durante la notte nel cerchio degli assediati avvennero strane cose: fiamme in quattro posti diversi, grida rauche echeggianti.

Il giorno successivo l'attività sembrava essersi rallentata. Tuttavia nel pomeriggio franò un altro pezzo del versante orientale, lasciando esposta la facciata posteriore di sei dei grandi palazzi.

Un'ora dopo il tramonto un gruppo di Uccelli arrivò sulla terrazza di lancio e Xanten uscì dalla portantina. Scendendo di corsa dalla scala circolare che portava ai bastioni si diresse verso il palazzo di Hagedorn.

Hagedorn, chiamato da un parente, fissò stupefatto Xanten.

— Cosa ci fate qui? Vi credevamo al Nord al sicuro, con gli Espiazionisti!

— Gli Espiazionisti non sono andati a rifugiarsi al Nord — rispose Xanten. — Si sono uniti a noi e stiamo lottando.

Hagedorn spalancò la bocca.

— Lottando? I nobili combattono contro i Mek?

— Con tutte le loro forze.

Hagedorn scosse il capo, stordito.

— E gli Espiazionisti sono con voi? Avevo capito che intendevano andare a Nord.

— Infatti, e alcuni ci sono andati, compreso A.G. Philidor. Ma anche gli Espiazionisti sono divisi in varie fazioni e la maggior parte di loro è a soli sedici chilometri da qui. Lo stesso discorso vale per i Nomadi. Alcuni sono scappati con i loro energovagoni, gli altri uccidono i Mek con accanimento. Avete senz'altro visto cosa abbiamo fatto questa notte. Abbiamo messo a fuoco quattro magazzini, abbiamo distrutto le riserve di sciroppo e ammazzato più di cento Mek e dodici energovagoni. Purtroppo però abbiamo avuto delle perdite anche noi, e questo è molto grave perché siamo pochi mentre i nostri avversari sono numerosissimi. Ecco il motivo per il quale sono venuto. Abbiamo bisogno di uomini. Venite a lottare con noi!

Hagedorn si volse verso i palazzi.

— Li riunirò tutti e vi farò parlare.

XVI

Lamentandosi pieni di rabbia per quello sforzo senza precedenti, gli Uccelli si diedero da fare tutta la notte per trasportare i nobili di Castel Hagedorn che, convinti dell'inevitabile fine della loro fortezza, si erano decisi a lasciar da parte ogni scrupolo e a combattere. Solo gli irriducibili tradizionalisti non si lasciarono convincere e Xanten li salutò gaiamente: — Rimanete pure, girate per il castello come ratti furtivi e consolatevi al pensiero di essere al sicuro: il futuro non vi riserva altro.

La maggior parte dei presenti se ne andò disgustata.

Quindi Xanten si rivolse ad Hagedorn.

— E voi cosa fate? Venite o restate qui?

Hagedorn sospirò, e quel sospiro parve un gemito.

— Castel Hagedorn è finito, vengo con voi.

XVII

La situazione si evolse improvvisamente. I Mek, che avevano occupato una vasta area intorno al castello, non avevano previsto una grande resistenza e non avevano neanche tenuto in considerazione le campagne. Nel costruire i loro depositi di sciroppo e le caserme avevano guardato soltanto alla comodità e non alla difesa. Così gli incursori riuscirono ad avvicinarsi, danneggiare e ritirarsi senza avere troppe perdite. I Mek più colpiti furono quelli che si erano appostati sul crinale settentrionale. Dopo ripetuti attacchi vennero respinti e molti di loro persero la vita. L'accerchiamento del castello si modificò e due giorni dopo la distruzione di altri due sacchi di sciroppo costrinse i ribelli ad arretrare ulteriormente. Si barricarono nelle gallerie che portavano alla base del lato meridionale del picco e la loro posizione era abbastanza sicura, ma invece di essere all'attacco si ritrovarono in posizione difensiva, nonostante gli energovagoni continuassero a trasportare roccia frantumata alla base del picco.

Concentrarono le scorte di sciroppo all'interno dell'area da loro difesa, insieme alle armi, alle munizioni e agli utensili, e la custodivano giorno e notte armati di pistole e di pallottole. Un attacco frontale era praticamente impossibile.

Gli incursori restarono per un intero giorno nascosti nei frutteti circostanti a valutare il da farsi, quindi idearono una nuova tattica. Sei carri leggeri, improvvisati al momento, vennero colmati di olio infiammabile collegato a una granata incendiaria. Durante la notte sessanta Uccelli li portarono sopra gli appostamenti dei Mek volando in alto, quindi si abbassarono di quota e lanciarono le bombe incendiarie. Subito la zona sottostante divenne un inferno di fiamme. I depositi andarono in fumo, gli energovagoni rotolarono frenetici travolgendo e schiacciando i Mek e aumentando ancora di più il terrore generato dall'incendio. I Mek sopravvissuti si rifugiarono nelle gallerie. La maggior parte dei riflettori che essi avevano installato per illuminare a giorno la zona dei depositi si spense e gli incursori se ne avvantaggiarono per attaccare. Dopo una lotta breve ma violenta gli uomini uccisero le sentinelle e arrivarono all'entrata delle gallerie. La rivolta sembrava ormai sotto controllo.

XVIII

Le fiamme si spensero. Gli uomini, trecento nobili del castello, duecento Espiazionisti e trecento Nomadi, si riunirono all'imboccatura della galleria e iniziarono a vagliare le varie soluzioni per annientare del tutto i Mek. Allo spuntare del giorno coloro che avevano lasciato ancora la famiglia nel castello andarono a prenderla e al ritorno portarono con sé anche un gruppo di gentiluomini tra i quali Beaudry, O.Z. Garr, Isseth e Aure. Il loro saluto fu freddo e distaccato, come se volessero tenere le distanze da coloro che, un tempo alla loro altezza, si erano umiliati mettendosi alla pari con i Mek in quella lotta.

— Cosa succederà adesso? — domandò Beaudry ad Hagedorn. Li avete intrappolati, ma non potete obbligarli a venire allo scoperto. Può darsi che là sotto ci siano delle scorte di sciroppo in origine destinate agli energovagoni che gli permetteranno di vivere per dei mesi.

O.Z. Garr, dopo aver guardato le cose dal punto di vista della teoria militare, propose un piano.

— Fate portare qui i cannoni e montateli sugli energovagoni. Non appena quei vermi si saranno indeboliti fate entrare i cannoni nelle gallerie e uccideteli tutti tranne quelli necessari per i lavori del castello. Prima ne avevamo quattrocento e ci basteranno ancora.

— Bene! — esclamò Xanten. — Mi compiaccio di informarla che questo non accadrà mai. Se qualcuno di loro sopravviverà, ci dovrà riparare le astronavi e insegnare a mantenerle in efficienza, quindi lo rispediremo sul suo pianeta d'origine insieme ai Contadini.

— Ma come pensate che potremo vivere così? — chiese freddamente Garr.

— Avete il generatore di sciroppo, fatevi dare un sacco e bevete quello.

Garr rovesciò la testa all'indietro e lo guardò gelidamente dall'alto in basso.

— Questo lo dite voi, solo voi, è il vostro insolente parere. Ma occorre ascoltare anche gli altri. Hagedorn, un tempo eravate nobile. Siete anche voi del parere che la civiltà debba finire?

— Non finirà — rispose Hagedorn — se tutti, voi incluso, ci daremo da fare per farla sopravvivere. Comunque non ci saranno più schiavi, ne sono convinto.

O.Z. Garr si girò sui tacchi e si diresse verso il castello, seguito da altri intransigenti tradizionalisti. Alcuni di loro si appartarono a confabulare lanciando occhiate torve a Xanten e Hagedorn.

All'improvviso si udirono delle grida dai bastioni.

— I Mek! Stanno invadendo il castello! Vengono dai passaggi più

bassi! Attaccateli! Aiuto!

Gli uomini nella valle sollevarono gli occhi costernati e videro le porte del castello sul punto di chiudersi.

— Ma com'è possibile? — esclamò Hagedorn — eppure mi era sembrato che fossero entrati tutti nelle gallerie!

— E invece è tutto chiaro — spiegò Xanten amaramente. — Mentre minavano la base del picco sono arrivati fino ai livelli più bassi.

Hagedorn fece qualche passo in avanti, come se volesse attaccare da solo, poi si arrestò.

— Dobbiamo respingerli! Non possiamo lasciare che saccheggino il castello!

— E invece… — disse Claghorn — le mura ci impediscono di entrare, come lo impedivano ai Mek.

— Potremmo servirci degli Uccelli e non appena rafforzata la nostra posizione scacciarli e sterminarli.

Claghorn fece un cenno di diniego.

— Potrebbero aspettarci sulla terrazza di lancio e sui bastioni e abbattere gli Uccelli appena si avvicinano. Anche se riuscissimo ad atterrare, lo spargimento di sangue sarebbe immenso e per ogni loro morto ci sarebbe un caduto tra di noi… e i Mek sono molto più numerosi.

Hagedorn gemette.

— Il solo pensiero di quelle bestie che toccano le mie cose e si pavoneggiano con i miei vestiti mi fa venire la nausea!

— Ascoltatemi! — esclamò Claghorn mentre dall'alto si udivano le urla degli uomini e il crepitio dei cannoni a energia. — Alcuni stanno opponendo resistenza sui bastioni!

Xanten si avvicinò di corsa a un gruppo di Uccelli che, una volta tanto, se ne stavano in silenzio, impauriti.

— Portatemi sopra il castello, fuori tiro ma in modo che io possa vedere cosa succede.

— Stai attento — gracchiò uno degli Uccelli. — Lassù stanno succedendo cose orribili.

— Non vi preoccupate, portatemi sopra i bastioni!

Gli Uccelli lo sollevarono e si alzarono in cerchio sopra il picco del castello, a debita distanza per evitare le pallottole dei Mek. Vicino ai cannoni ancora in funzione si vedeva una trentina di persone, uomini e donne. I Mek erano ovunque, fra i Grandi Palazzi, nella Rotonda, in qualsiasi luogo non raggiungibile dai colpi dei cannoni. La piazza era colma di cadaveri: nobili, dame, ragazzi… tutti quelli che avevano deciso di rimanere al castello.

Di fianco a uno dei cannoni stava O.Z. Garr. Non appena vide Xanten gli puntò contro l'arma con un urlo isterico e sparò. Gli Uccelli

gridarono e tentarono di allontanarsi, ma due vennero colpiti. Xanten e il carro precipitarono in un grande groviglio. Fortunosamente i quattro Uccelli superstiti riuscirono a recuperare l'equilibrio quando ormai mancavano solo una trentina di metri all'impatto con il terreno, riuscendo ad attutire il colpo. Xanten si liberò da quel groviglio barcollando e parecchi uomini gli corsero incontro.

— Siete salvo? — urlò Claghorn.

— Sì, e anche spaventato. — Xanten emise un profondo respiro e si sedette su uno spuntone roccioso.

— Cosa sta accadendo lassù? — domandò Claghorn.

— Sono morti tutti, tranne una dozzina. Garr è impazzito e mi ha sparato addosso. — riferì Zanten.

— Guardate! I Mek sono arrivati sui bastioni! — urlò A.L. Morgan.

— Là! — gridò un'altro. — Quegli uomini! Si buttano… no, li buttano giù!

Alcuni di loro erano uomini, altri Mek che gli uomini si erano tirati dietro. Precipitarono spaventosamente adagio e si sfracellarono al suolo. Poi non avvenne più nulla. Il castello era nelle mani dei Mek.

Xanten osservò quei contorni. Gli erano tanto familiari ma anche tanto estranei.

— Non credo che ce la faremo a resistere, ma se distruggiamo le celle solari non potranno più sintetizzare lo sciroppo.

— Facciamolo immediatamente — propose Claghorn, — prima che i Mek prendano i cannoni. Uccelli!

Diede gli ordini e quaranta Uccelli si alzarono in volo trasportando ciascuno una pietra più grande della testa di un uomo. Aggirarono il castello e tornarono annunciando la distruzione delle celle solari.

— A questo punto non dobbiamo fare altro che chiudere gli ingressi delle gallerie per impedirgli di coglierci alla sprovvista, e aspettare — disse Xanten.

— E i Contadini?… E le Phane? — domandò Hagedorn con voce straziata.

Xanten scrollò la testa, adagio.

— Chi non è ancora Espiazionista dovrà convertirsi.

Claghorn mormorò: — I Mek possono tirare avanti due mesi, non di più.

Ma i due mesi trascorsero, e anche il terzo, e il quarto. Infine, un mattino si aprirono le grandi porte e un Mek sparuto ne uscì. — Stiamo morendo di fame — comunicò. — Abbiamo lasciato intatti i vostri tesori. Prometteteci che avremo salva la vita altrimenti distruggeremo tutto prima di morire.

— Ascoltate le nostre condizioni — disse Claghorn. — Vi

lasceremo vivere se ripulirete il castello e seppellirete i morti. Dovrete riparare le astronavi e insegnarci a usarle, quindi sarete trasferiti su Etamin Nove.

XIX

Cinque anni dopo, Xanten e Glys si recarono a Nord insieme ai loro due figli e ne approfittarono per fare un giro a Castel Hagedorn, adesso abitato solo da poche dozzine di persone tra le quali lo stesso Hagedorn.

Era invecchiato, pensò Xanten non appena lo vide. I suoi capelli erano diventati bianchi e il suo viso un tempo cordiale era scarno e quasi cereo. Xanten non riuscì a capire i suoi sentimenti.

Si erano seduti all'ombra di un immenso castagno ai piedi del picco.

— Adesso il castello è diventato un grande museo — lo informò Hagedorn — e io ne sono il custode. Sarà questo, d'ora innanzi, il compito degli Hagedorn, perché il tesoro da guardare è inestimabile. C'è già aria di antichità in questi luoghi. I palazzi sono abitati da fantasmi che si fanno vedere spesso, anche da me, specialmente nelle notti di festa… bei tempi quelli, vero?

— Sì — ammise Xanten, sfiorando il capo dei suoi due bambini — ma non ci tornerei. Adesso siamo veramente uomini e questo è davvero il nostro mondo.

Hagedorn fece un cenno d'assenso, sebbene a malincuore, e sollevò gli occhi verso i palazzi, come se li vedesse per la prima volta.

— I posteri… chissà cosa penseranno di Castel Hagedorn e dei suoi tesori, delle sue cotte d'armi…?

— Verranno e si meraviglieranno — disse Xanten — come sto facendo io oggi.

— Ci sono tante cose dentro che stupiscono. Volete entrare, Xanten? Sono rimaste ancora delle fiasche di essenze squisite.

— Grazie, no. Troppe cose mi tornerebbero in mente. Procederemo verso la nostra meta, e subito.

Hagedorn annuì tristemente.

— Vi capisco. Anch'io spesso fantastico e torno con la mente a quei giorni. Bene, allora. Addio, e che il vostro sia un felice rientro.

— Sarà così, Hagedorn, grazie.